POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

VOL. II.

LUGANO.

POÉSIE

LINA LA POVERA

Ballata.

I.

Era Lina un' ingenua verginella
Che ai sedici anni non toccava ancor;
Era bionda, era pallida, era bella,
Nè ancor sapea che cosa fosse amor.

Fuor del modesto veroncel spandea
I suoi fiori di neve un gelsomin,
E nella verde sua prigion battea
L' ali dorate un garrulo augellin.

A quell' umil finestra ogni mattina,
Allor che in rosa si tingeva il ciel,
Il bianco volto comparia di Lina
Curva sull' ago e sul trapunto vel.

E là seduta de' suoi fiori accanto
Gorgheggiava la solita canzon,
Mentre il leggiadro animaletto intanto
Ne ripetea sommessamente il suon.

Della sua casta cameretta in fuori
Lina altro mondo non sapea quaggiù;
Col suo augel, col suo velo e co' suoi fiori
Era felice e non chiedea di più.

Pallida mammolleta della vita
Nel suo profumo si chiudea così,
E ignota al mondo la gentil romita
Crescea nel gaudio de' solinghi dì.

II.

Ma un giorno sul lastrico del muto sentiero
Risuona la zampa d' un bruno corsiero —
La bella fanciulla s' affaccia al veron,
E incontra lo sguardo d'un fiero garzon.

Al moto improvviso col braccio percosse
Il vaso dei fiori — quel vaso si mosse,
E al bruno corsiero cascava sul crin
Il fiore più bello del suo gelsomin.

Del giovin signore sul nobile viso
D' un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
Un guardo al verone, un bacio a quel fior,
E via di galoppo cavallo e signor.

Quel giorno le usate carezze d' affetto
Non ebbe da Lina l' afflitto augelletto,
Chè sempre volava l'errante pensier
Al fiore caduto sul bruno corsier.

Quel volto, quel guardo, quel fiore
Un palpito ignoto le mandano al core;
Se muove le ciglia, se corre al veron,
Non vede che il volto del fiero garzon.

Per tutta la notte sul molle origliero
Lo scalpito intese del bruno corsiero,
E sempre negli occhi e sempre nel cor
Il bacio eloquente del giovin signor.

E allora che ai tocchi dell' Ave Maria
Le languide ciglia dischiuse la pia,
E quasi presaga d' un nuovo avvenir,
Le bianche cortine discese ad aprir.

Un foglio intravide lo sguardo indovino
A un ramo sospeso del suo gelsomino,
Al ramo ove jeri spuntava quel fior
Che il bacio raccolse del giovin signor.

E Lina tremando d'un fremito arcano
Al foglio piegato protese la mano;
L' azzurro suggello ne infranse, l' apri. . .
Il foglio amoroso diceva così:

— « *Lina! dall'ora che nel tuo sembiante*
Avidamente il guardo mio fisai,
Fin da quell'ora, da quel primo istante
D' un' incognita fiamma arsi e t' amai;
Di quell' amor t' amai, angiolo mio,
Di che non s' ama che la patria e Dio.

« *Vieni o fanciulla! alle tue bionde chiome*
Di gemme e d' ôr voglio comporre un serto;
Il suo cor, la sua mano ed il suo nome
T" offre, o Lina, in ginocchio il Conte Oberto:

Vieni o fanciulla! la tua dote è il fiore
Che custodito mi sta quì sul core. » —

Ma Lina, la povera fanciulla inesperta,
Del Conte rifiuta la splendida offerta;
E sì che nei santi recessi del cor
Gli ardeva l' incenso d' un vergine amor.

Ma un grido nell' anima — « il Grande, dicea
Non vive felice con donna plebea;
Oh! s' egli men lieto dev' essere un di
Ignori la fiamma che m' arde così. » —

E Lina, la povera fanciulla amorosa,
Al Conte negava la mano di sposa;
Nè meste parole, nè lungo pregar
Quel fiero e tenace consiglio mutâr.

Il fervido amante, che a vincer non vale
L' ignota cagione del niego fatale,
Siccome una face, ch' è presso a morir,
Languiva nell' ansie d' un vano desir.

Ma un dì che inatteso le giunse dappresso,
Udì la fanciulla che in tuono sommesso,
Col pianto negli occhi, diceva: — « Perchè,
Perchè non è povero al pari di me? »

Un lampo sfavilla negli occhi del Conte,
D' un raggio improvviso gli splende la fronte,
E come sospinto da un grande pensier
Che l' alma gl' inonda d' immenso piacer:

— « Poichè non m' assenti la cara tua mano
Io fuggo, fanciulla, lontano lontano;
Ma come finora t' ho amata, cosi
Io t' amerò sempre . . . » — le disse e sparì.

E Lina ogni giorno seduta vicino
All' ombra odorosa del suo gelsomino
Con lungo sospiro diceva tra sè;
— « Perchè non fu povero al pari di me? » —

III.

Scorso è un anno — il dì morente
Manda l' aura vespertina
Entro il velo trasparente
Della candida cortina;
E la santa giovinetta
Al suo tacito balcon
Ripensava poveretta!
All' amor del suo garzon.

Ripensava al fior caduto
Sovra il bruno corridore,
A quel bacio, a quel rifiuto
Che la tolse a tanto amore;
E una lagrima piangea,
Che qual perla del mattin,
Tra le foglie si perdea
Del suo caro gelsomin.

Mentre assorta quella mesta
Nel pensier che la rapia,
S' abbandona alla tempesta
Dell' accesa fantasia,
Sulla porta dell'ostello
Come stanco dal cammin
Chiuso in lacero mantello
Si sofferma un pellegrin.

E alla bella pensierosa
Le pupille sollevando:
— « Un asilo o mia pietosa,
Per la notte io vi domando:
Son tre giorni che cammino,
Che un asilo chiede invan
Questo povero tapino
Senza tetto e senza pan. »

Alla voce del viandante
Che si mesto le ragiona,
La fanciulla palpitante
Tremò in tutta la persona;
E a qnel suon che le favella
D' un lontano sovvenir,
La vietata porticella
Scende rapida ad aprir.

Il mantello arrovesciato,
Sulla soglia a lei davante
Del suo fido innamorato
S' offre il pallido sembiante.
— « O mia Lina, il grande antico
Ridomanda la tua man,
Or ch' è un povero mendico
Senza tetto e senza pan. » —

E narrò che un anno pria
Le sue terre avea venduto,
E per l' Indie si partia
Dopo l' ultimo saluto;
Ma che stanco dell' esiglio
Que' paesi abbandonò,
E su ligure naviglio
Per l' Italia s' imbarcò.

Ma che giunto presso il porto
Naufragava il bastimento,
E dall' onde quasi morto
Ei fu tratto a salvamento:
Ogni avere avea perduto,
Ma restavagli quel fior
Che sul crine era caduto
Del suo bruno corridor.

Di letizia un senso arcano
Provò Lima in quell' istante,
E posando la sua mano
Nella man del fido amante:
— « Tu sei povero, gran Dio!
Giubilando ripetè;
Vieni, io t' offro, Oberto mio,
La mia mano e la mia fè. » —

Il dì appresso, quando l' aria
Bruna bruna si facea,
Una chiesa solitaria
Di due faci risplendea;
E sull' ara genuflessi
Nel delirio dell' amor
Benediva i due promessi
Un ministro del Signor.

IV.

Il tempio si schiude: per l' aria tranquilla
La luce scintilla — di cento doppier;
Appiedi dell' atrio sta un cocchio dorato
Da quattro tirato — nitrenti corsier:
Di plausi e di viva festevole un suon
Saluta la sposa del fiero garzon.

Son giunti al palazzo: per l' aule lucenti
Di lieti concenti — si spande il fragor:
A festa vestite le ricche pareti,
I molli tappeti-coperti di fior,
E via per le stanze gioconde a veder
Quell' ire e redire di paggi e staffier.

Confusa, smarrita la povera Lina
Sull' oro cammina — gittato a suoi piè,
E ignara del nuovo destin che l' aspetta
La pia giovinetta domanda: Perchè
Quel cocchio, quei paggi, quei canti, quei fior,
Quell' onda lucente di tanti tesor?

E Oberto traendo la bella smarrita,
In stanza romita — l' adduce e colà
In splendido vaso di gemme contesto
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cascava sul crin.

— « L' amante che ordiva la fraude amorosa:
Mia bella ritrosa — bugiardo non fu;
Del facile inganno non chiedo perdono . . .
Il povero io sono — la ricca sei tu;
Chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor
Non valgono un solo tuo vezzo d' amor. » —

E Lina la povera sui giorni del grande
Di fresche ghirlande — l' olezzo versò;
Per cura di gaudi catena infinita
D' Oberto la vita — con essa volò;
Chè anello d' affetti gentili quaggiù
Tra Povero e Ricco s' asside Virtù.

LE DUE GEMELLE

I.

O giovinette, se nel cor vi suona
La santa voce del fraterno amor,
Fatemi intorno una gentil corona
E il verso udite dell' umil cantor.

Ell' è un' istoria che bambino appresi
Sovra i ginocchi di mia madre un dì,
E come dalla sua bocca l' intesi,
Fanciulle, a voi la narrerò così. —

V' erano, non so dove, due sorelle
Insiem cresciute della stessa età,
E siccome nascevano gemelle
Eran pari di grazie e di beltà.

E fra di lor s' assomigliavan tanto
Che non può mente umana imaginar;
La madre istessa, che le avea d' accanto
L' una coll' altra le solea scambiar.

Allor che usciano dalla Santa Messa
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due figlie d' una rosa istessa,
Parean due stelle dell' istesso ciel.

Tutto era eguale — il bruno delle chiome,
L' arco del ciglio, il vergine pallor;
Norina e Nella si dicean per nome,
E il nome sol le distinguea fra lor.

E queste care che all' istessa cuna
Ebber comuni il latte e l' origlier,
S' amavan tanto che il pensier dell' una
Sempre sempre dell' altra era il pensier.

Quando il sembiante sorridea di Nella,
Norina anch' essa avea il sorriso in cor;
E se questa piangea, piangea pur quella,
Indivise nel gaudio e nel dolor.

II.

« Vienmi, o sorella, vienmi vicina —
Un giorno a Nella dicea Norina —
Un gran secreto tengo sepolto
Nella più ascosa parte del cor,
E — proseguiva chinando il volto —
E a te, mia Nella, nol dissi ancor.

« È circa un mese, dal mio balcone
Scontrai lo sguardo d'un bel garzone:
Ha l'occhio azzurro, la taglia snella,
Un portamento da cavalier;
E la sua imagine, mia dolce Nella,
L'ho sempre fisa nel mio pensier.

Ma donde ei venga, ma chi egli sia
Io non so dirti, sorella mia;
So ben che un giorno con mesto accento
— Oh quanto io t'amo! — l'intesi dir;
Ed io gli offersi da quel momento
Tutto il profumo de' miei sospir. » —

Così Norina diceva, e intanto
Sul ciglio a Nella spuntava il pianto;
Quell'occhio azzurro l'aveva anch'essa
Dal suo balcone scontrato un dì,
E quella dolce parola istessa
Nel giovin sangue fremer senti.

L'estranio, illuso dal lor sembiante,
Era d'entrambe rimaso amante;
E così all'una — T'amo! — dicea,
Diceva all'altra — T'amerò ognor!
Una soltanto d'amar credea
E due ne amava d'un solo amor.

Povera Nella! ben essa in core
Sentiva il fremito del primo amore;
Ma da quel giorno che la sorella
L'ascoso affetto le confidò,
Più il desioso sguardo di Nella
Nel bell'estranio non s'incontrò.

Nella sua immensa pietà fraterna
L' amor combatte che la governa ;
La cara imagine fugar s' ostina
Ma quell' imagine ritorna ognor ! . .
Felice intanto vivea Norina
Fra i casti gaudi d' un santo amor.

III.

Son promessi — il gran dì s' avvicina
Che due cari sì a lungo sognâr :
Fra tre giorni la bella Norina
Salirà col suo sposo all' altar.

Già trapunta è la serica vesta
Che sul fianco ondeggiar le dovrà ;
Già la bianca ghirlanda s'appresta
Che il lucente suo crin cingerâ.

Il suo core sospira anelante
Alla festa del prossimo dì . . .
Ma di Nella sul fosco sembiante
Improvvisa una fiamma salì.

Una fiamma che i sensi le invade
Coll' ambascia d' un nuovo dolor,
Che per l' ossa trascorre e ricade
Come un masso di piombo sul cor.

Poveretta ! una lotta sostenne
Che niun labbro saprebbe ridir;
Poveretta! in quest' ora solenne
Cede al peso di tanto soffrir.

Il respiro le balza nel petto,
Più frequente le palpita il cor:
Già s' affrettan sul vergine letto
Le tremanti sue membra a compor.

E Norina con ansia pietosa,
Fra le angoscie d' un dubbio fatal,
Come un angiol custode si posa
Della suora all' insonne guancial.

Ma di sogni in un vortice ardente
La ragione dell' egra smarrì;
Nel delirio travolta è la mente,
E il suo labbro favella così :

« Via da me quelle splendide faci,
Via quei baci, — che m' ardono il cor !
Se d' amor non mi parla quell' uno,
Che nessuno — mi parli d' amor.

« Come l' ape all' olezzo del fiore
Questo core — si volge a lui solo ;
Nel profumo lo sento dei campi,
Dentro i lampi -- lo veggo del sol.

« Col suggello d' un ferro rovente
Nella mente — il suo nome mi sta ;
Ma quel nome, che tanto invocai,
Nessun mai — dal mio labbro l' udrà.

« A te sola, mia dolce sorella,
La tua Nella — quel nome può dir ;
Vienmi appresso, sul letto t'inchina,
Chè Norina — non l'abbia ad udir.

« Oh ! non sappia che m' arde nel petto
Quell' affetto — che anch' essa provò :
Sul tuo serto di sposa, o Norina,
Questa spina — non io getterò.

« De' tuoi gaudî non turbi la festa
Quella mesta — che muore d' amor ;
Sol nei dì che verranno, o sorella,
La tua Nella — ricorda talor. » —

IV.

Così parlava — e tra le sparse chiome
Convulsamente la sua man spingea,
Quasi a strappar quel formidato nome
Che per l' ardente suo pensier correa ;
Così parlava — e la sorella intanto
Muta e pensosa le sedeva accanto.

E declinando la sua fronte mesta
Sull' origlier della gentil giacente,
Di novissimi affetti una tempesta
Ferver sentia per l' agitata mente ;
Poi surse e bella d' un divin sorriso
A lei si strinse e la baciò nel viso.

« No, non morrai, dicea, povera Nella,
No, non morrai di quest' amor si grande:
A te sola, a te sola, o mia sorella,
La mia veste, il mio vel, le mie ghirlande;
Il don mi festi del tuo amore, ed io
Il sacrifizio ti farò del mio. »

Al noto suon di que' soavi accenti
Schiuse gli occhi la bella dolorosa,
E in lei fissando le pupille ardenti:
« Sei tu dunque, le disse, o mia pietosa,
Che dentro all'alma travagliata e sola
Mi piovi il gaudio della tua parola?

« Quel che or dicesti io non saprei, ma tanto
È il conforto che il tuo labbro m'addita,
Che in questo cor, dai patimenti affranto,
Ancor mi sento rifluir la vita:
Stammi, sorella mia, stammi quì presso
E parla ognor come parlavi adesso. »

Così dicendo, sul fraterno seno
La bellissima testa abbandonava,
E in un cielo d' amor lieto e sereno
La sua redenta fantasia vagava:
Mentre Norina santamente mesta
Le carezzava la dormente testa.

V.

L' anno appresso alla Cappella
Del domestico tempietto
Si stringea la man di Nella
Alla man del suo diletto:
Era bella e parea lieta
Quando all' ara s' accostò,
Ma una lagrima segreta
Dentro gli occhi le tremò;
Chè Norina all' ora istessa
Chiusa anch' essa — nel suo vel,
Il gran voto profferia
Che l' unia — per sempre al ciel!

UN' IMPRUDENZA (1)

« Presto presto, o fida ancella,
Il mio serto più gentil,
La mia veste la più bella,
Il più splendido monil ;
Della danza è presso l' ora
Nè parata io sono ancora !

« Le mie trecce or via t'appresta
Vagamente ad acconciar;
La regina della festa
Questa sera io vo' sembrar :
Fammi bella e in dono avrai
Tutto quel che mi vorrai.

« Entro il bruno delle chiome
La ghirlanda intrecciarò,
Che nel giorno del mio nome,
La mia madre mi donò ;
E qui in sen modesta e sola
Una pallida viola.

(1) Questo tristo avvenimento succedeva in Napoli nel settembre del 1851.

« Mi porrò la bianca vesta,
Che trapunsi di mia man ;
La regina della festa,
— Questa sera mi diran . . .
Presto presto, o fida ancella
Quella vesta così bella.

« Sotto il velo trasparente,
La tua man dovrà dispor
Quella stoffa rilucente
Nel suo nivëo color,
E nel lembo in sul confine
Sei camellie porporine.

« Il ventaglio della China,
Guarda ben, non ti scordar,
Della festa la regina
Questa sera io vo' sembrar :
Fammi bella e in dono avrai
Tutto quel che mi vorrai. » —

Compiuto è il lavoro: con guizzo leggero
Dal molle origliero — la vedi balzar,
E via scivolando, com' ombra fuggente
Nel vetro lucente — si corre a mirar.

Sul mobile perno lo specchio compone,
E a terra depone — l' ardente doppier,
Perchè dell' aerea sua vesta di neve
La piega più lieve si possa veder.

Va corri fanciulla ! la notte s' avanza,
Già il suon della danza — preluder s' udi :
Va corri, fanciulla ! t' attende la festa,
Che importa la vesta ? — sei bella così. —

L' incauta non m' ode : col petto anelante,
Coll' occhio vagante — sul velo fatal
Siccome farfalla che al lume s' aggira,
Si guarda, s' ammira — nell' ampio cristal.

Sorride, folleggia la bella imprudente,
Ma al lembo cadente — del fragil suo vel
La fiamma soggetta s' appiglia ed ascende
Qual lampo che fende — l' azzurro del ciel.

E su per le vesti la cinge, la fascia . . .
Un urlo d'ambascia — dal petto le uscì ;
E spinta dal nuovo terror che l' assale
Via via per le sale — gridando fuggi.

L' incendio la segue ; la povera grama
Pur fugge ed esclama : — Soccorso, pietà ! —
Ma più ch' ella fugge, ma più ch' ella grida,
La fiamma omicida — più vasta si fa.

E un turbin di foco che corre, che sbalza,
Che scende, che s' alza — com' onda del mar,
E a fiocchi di fiamme per l' aria infocata
La veste stracciata — si vede volar.

Soccorso, soccorso ! consunta è la veste,
Il foco la investe — con nuovo furor ;
Soccorso, soccorso ! le manca la voce,
Lo spasimo atroce — le lacera il cor.

Soccorso, soccorso!... si schiudon le porte...
Un grido di morte — per l' aria s' udì ;
Sull' orrida soglia, col guardo travolto,
Scomposta nel volto — la madre apparì.

— « Mia figlia, mia figlia! » — con impeto ardente
La bella morente — si strinse e baciò:
Ma al bacio materno non torna la vita;
Fu tarda l' aita — la figlia spirò!...

O fanciulle se piangeste
Al destin di quella cara,
Tra le danze, tra le feste,
Che la vita vi prepara,
Vi stia sempre nel pensier
Quello specchio e quel doppier.

GIAELLO L'OMICIDA (1).

« Questo mi porse splendido anello . . .
Guarda, Giaello ! »

I.

« Stringete, stringete! le vostre catene
Mi serrino i polsi, mi solchin le vene ;
M' uccida la fame, mi strazi la verga
Distillino sangue le ignude mie terga :
Più muto del marmo che chiude l' avello,
O giudici, il labbro sarà di Giaello. » —

E questa gittava superba disfida
Ai giudici in volto Giael l'omicida,
Satellite iniquo d'iniqua masnada,
Di sangue macchiava la nostra contrada;
Sul labbro di tutti temuto, siccome
L'artiglio d' un orso correva il suo nome.

(1) Il fatto è storico.

Congiunta in arcana terribile lega
Fra l'ombre vivea la sozza congrega:
Al villico inerme predavano il pane,
Stendean sulle chiese le mani profane;
Nei poveri ostelli, nell' auree magioni
Slanciavansi l' ugne dei cento ladroni.

E invan dell'umana giustizia la spada
Vegliava sui passi dell' empia masnada:
Un solo fra mille con libera voce
Gridava assassino Giaello il feroce;
E il giorno che venne segnavasi a dito
A un ramo sospeso quell' unico ardito (1).

Ma carco di ferri, ma in ceppi costretto
Vivea da quel giorno — Giaello il sospetto:
Giustizia stringeva con mano secura
Il nodo intricato dell'empia congiura,
Ma muto e superbo sdegnava quel fiero
Discior di quel nodo l'audace mistero.

D' un mite perdono la certa promessa
Gli mormora invano: — Confessa, confessa! —
— Confessa, assassino! — la fame gli grida,
Gli fischia la verga: — Confessa, omicida! —
Ma il facil perdono, la sferza, la fame
Non doman quell' alma sì grande e sì infame.

(1) Era tanto il terrore che inspirava questa tenebrosa associazione, che nessuno osava assumersi la parte del delatore — Uno il tentò, e il giorno appresso lo si trovò appiccato ad un albero. —

Giù giù nel profondo d' un carcere oscuro
Un' ampia catena sta infissa nel muro,
E sotto la morsa dell' ultimo anello
Il piede rinserra del fiero Giaello . . .
Nell' andito bujo, sull' uscio di ferro
Il passo risuona del vigile sgherro.

II.

Stride sui ferrei cardini
L' irruginita porta,
Dentro l' orrendo carcere
Piove una luce smorta,
E sulla muta soglia,
Come su bruno altar,
Bianca e gentil fantasima
Una fanciulla appar.

D' un lampo il fosco ciglio
Del prigionier balena,
Ed un giocondo fremito
Scuote la sua catena:
— « Oh mia sorella! oh l' unico
Della mia vita amor! » —
E coll' ardenti braccia
Se la chiudeva al cor.

« Se tu sapessi, o misera,
Quanto di te pensai!
Guarda di gioja io lagrimo,
Io che non piansi mai...
Qui sulla nuda paglia
Vieni a seder con me:
È un paradiso il carcere,
Rita, vicino a te.

« Nel sanguinoso turbine
Della fatal mia vita,
Santo e soave un palpito
Io ti serbai, mia Rita:
D' ogni nequizia il soffio
Sovra il mio cor passò,
Ma la tua pura imagine
Contaminar non può.

« Come in un ciel di tenebre
Una romita stella,
Solo fra tante infamie
Splende il tuo amor, sorella!
Oh, se un' estrema grazia
Oso invocar dal ciel,
Su te non scenda, oh povera,
L' onta del tuo fratel! » —

Così parlava, e in tenero
Suon di pietà la voce
Moriva sull' indomito
Labbro di quel feroce.
Di quest' amor l' effluvio
Casto subì così
Ei che tra il sangue e l' orgie
Trasse gl' infami dì.

Profonda, imperscrutabile
È la natura umana:
Chè pur tra il fango germina
Qualche virtude arcana.
Come sull' irte rocce
Cresce talvolta un fior,
Anch' ei chiudea nell' anima
Questo gentile amor.

E l' uom di Dio dimentico,
Per la diletta suora
Trovava in fondo all' anima
Una preghiera ancora;
Oh! forse che quell' unica
Prece dell' uom crudel
Non trovi anch' essa un angelo
Che la sollevi al ciel!

III.

« — M' odi, fratello! pria di lasciarti
Un grande arcano vo' confidarti:
Amo, e tremendo m' arde nel core
Questo mio amore.

« E l' uom che vive nel mio pensiero,
A te, Giaello, non è straniero:
Nei di che furo lo vidi spesso
A te dappresso.

Sovra la vasta fronte severa
Tutta gli splende l'anima altera:
E anch' esso al pari di te, Giaello,
È forte, è bello.

Sull' orizzonte del viver mio
Astro solingo lo pose Iddio,
Perchè men fosca fosse la vita
Della tua Rita.

« Nel dì che ignota codarda accusa
T' ha questa orrenda prigion dischiusa,
Egli in quell' ora trista e solenne
A me sen venne.

— « *Senti*, mi disse, *su te disceso*
È d' un' immensa sventura il peso:
Sola nel mondo povera mesta!
Che far ti resta?

« *Vieni, mia Rita, vieni amor mio;*
Sarò tuo sposo dinanzi a Dio;
Con me divisa ti fia men dura
La tua sciagura. » —

E sì dicendo la man mi diede,
Ed inviolabil pegno di fede
Questo mi porse splendido anello....
Guarda, Giaello! —

E al dubbio lume del carcer nero
Ritto sul cubito il prigioniero,
Sovra la gemma gittando un guardo,
Gridò: — Riccardo!

Riccardo! e in suon d' orror la voce
Freme sul labbro di quel feroce,
E nell' ardente pupilla un truce
Lampo riluce.

Di quella gemma la turpe istoria
Ratta gli corse per la memoria;
Sovr' essa a note di sangue scritto
Lesse un delitto.

Ma tacque, e vinto l' urto dell' alma
Sul fier sembiante tornò la calma:
Indi alla cara suora rivolto,
Baciolla in volto.

— « Nel volger lungo della tua vita
Di me talvolta sovvienti, o Rita:
Io t' avrò sempre nel pensier mio . . .
Sorella, addio! » —

Ed in quest' ultimo fraterno amplesso
Spirava il breve gaudio concesso;
Scorron le sbarre dietro il cancello . . .
Solo è Giaello.

Corse la notte, giunse il dimane;
E quando il negro tozzo di pane
All' ora usata recò la scolta
— « Guardiano, ascolta! »

Tuonò la voce dell' omicida;
« Dinanzi ai giudici tosto mi guida:
Cose tremende, sol note a Dio,
Svelar degg' io. » —

Su per un ordine lungo di scale
Giunse al cospetto del tribunale,
E ciò che il labbro svelò del fiero
Restò mistero.

IV.

Ma dopo sei giorni lontana, lontana
La grande campana — si sente eccheggiar:
Del bruno torrione si schiude il cancello,
Di birri un drappello — comincia a sfilar;
E via trascinando le balze sonanti
Fuor esce la torma dei cento briganti.

Un' onda di plebe, fremente commossa
S' incalza, s' ingrossa — per l' ampio sentier;
S' accalca sui tetti, s' affolla ai balconi...
Son cento i ladroni — dannati a cader!
Correte, correte da tutte le bande,
Non torna due volte spettacol sì grande!

Son giunti allo spalto: d' un mobile strato
Di teste è selciato — l' infame terren:
Dovunque è silenzio, silenzio profondo;
E ritto sul fondo — d' un cielo seren
A neri contorni si van disegnando
Le travi giganti del palco nefando.

E là dell' orrendo patibolo al piede
In atto si vede — d' immenso dolor
Assisa una bianca fanciulla tremante
Soffusa il sembiante — d' un freddo sudor ;
È Rita, che al caro fratello perduto
D' un ultimo sguardo riserba il saluto.

Ma dei condannati la truce coorte
Al palco di morte — s' appressa e ristà :
Già il boja si slancia sul ceppo eminente :
La scure lucente — nel pugno gli sta :
E al funebre invito dell' ultimo appello
Il primo fra tutti s' avanza Giaello.

Con passo securo le ripide scale
Del palco fatale — l' altero montò ;
Poi vôlto alla suora, con gioia infinita,
— « T' ho salva mia Rita » — dall'alto gridò ;
E sui condannati vibrando lo sguardo,
Il pallido volto segnò di Riccardo !...

UN FALLO

E dal veron spingendosi,
Giù nella via balzò . . . .

I.

Quindicenne verginella
Dolce, affabile, cortese
Era Lena la più bella
Fra le belle del paese ;
Il divino Raffaello
L' avria presa per modello.

Quando ai giorni della festa
Ritornava dalla Messa,
Con quell' aria si modesta,
Colla fronte si dimessa,
Le diceano al suo passaggio :
— Guarda l' angiol del villaggio !

Della madre che languia
Sovra un letto di dolore
Concentrava quella pia
Tutti i palpiti del core ;
Altra cura fuor di questa
Non aveva quella mesta

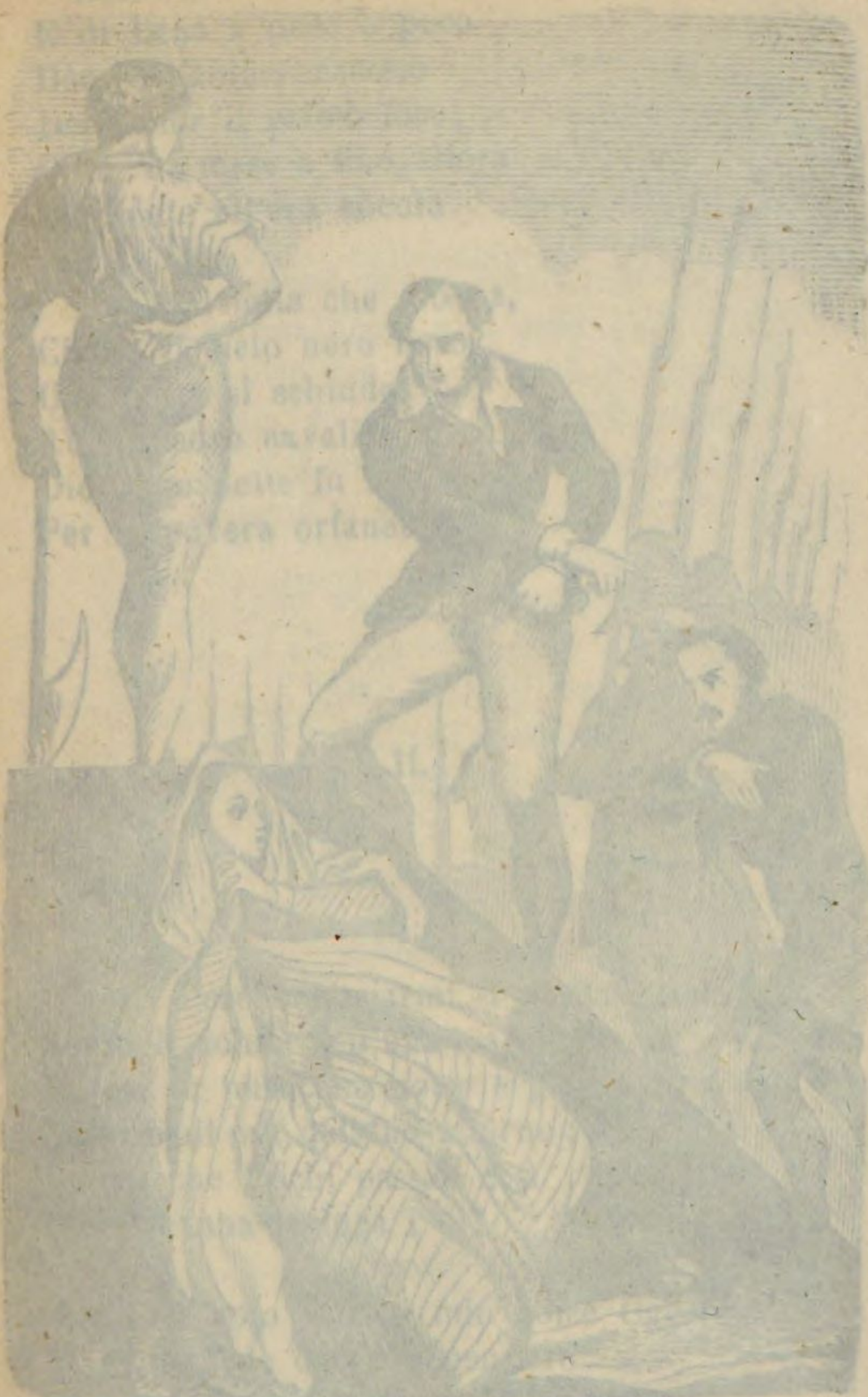
Ma fu invan che all' origliero
Della cara sofferente
Vegliò sempre il suo pensiero
Colla fè dell' innocente:
Quella fiera malattia
La sua madre le rapia!

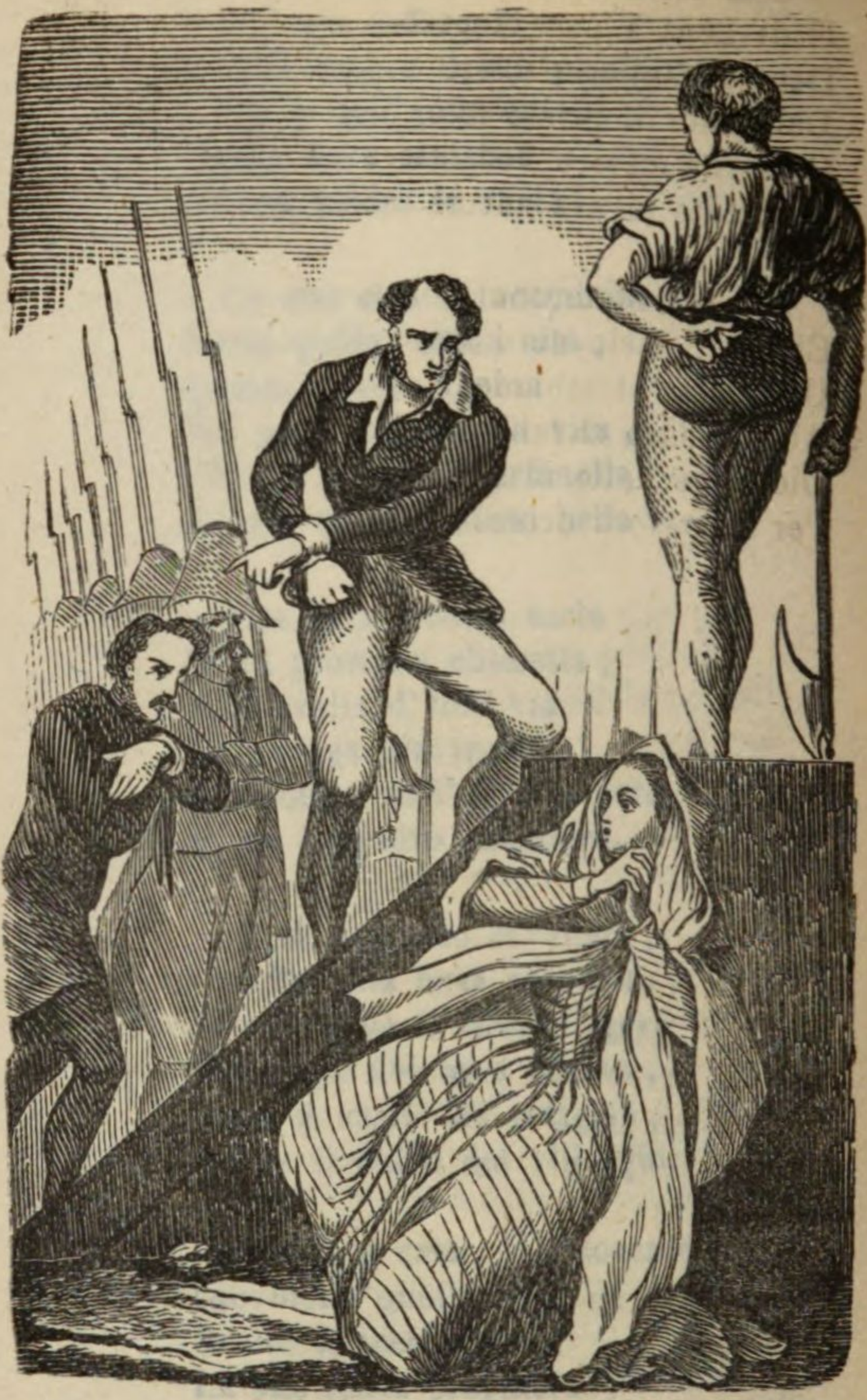
Or che sola s' incammina,
Senza guida, senza aita,
Questa povera tapina
Nel gran mare della vita,
Chi fia scudo all' orfanella
Giovin tanto e tanto bella? —

Una sera mentre uscìa
Dalla prossima chiesetta,
Alla svolta d' una via
La solinga giovinetta
S' incontrò nell' occhio nero
D' un leggiadro cavaliero.

E il leggiadro cavaliero,
Che la bella avea scontrato,
Si chiamava il conte Uggero
Che dagli avi avea redato,
Oltre il vasto suo retaggio,
Anche il feudo del villaggio.

Giunta a casa, l' innocente
Giovinetta quella sera
Recitò distrattamente
La sua solita preghiera
Il dì dopo e l' altro appresso
Incontrollo al luogo istesso.





Ma dei condannati la truce coorte
Al palco di morte —

Vol. II. pag 32

Così corse intorno a un mese,
E di Lena a poco a poco
Dentro l'anima s'accese
Dell'amor il primo foco;
Corse un mese e fino allora
Innocente ell'era ancora.

Ma una notte che piovea,
Ch'era il cielo nero nero,
Una porta si schiudea
Al leggiadro cavaliero . . .
Dio! che notte fu mai quella
Per la povera orfanella!

II.

— « Perchè lasciarmi sì mesta e sola
Senza il conforto d'una parola?
Lo sai tu pure che notte e giorno
Sospiro all'ora del tuo ritorno;
Lo sai che foschi passan così
In una vana lusinga i dì!

« Con volo eterno, mio dolce Uggero,
Ti segue l'ala del mio pensiero:
Se tra le foglie mormora il vento,
Del mio diletto la voce io sento:
Nella più fulgida stella del ciel
Lo sguardo io cerco del mio fedel.

« Ben ei partendo m' avea promesso
Che in capo a un mese l'avrei qui presso ;
M'avea giurato dinanzi a Dio
Che diverrebbe lo sposo mio;
Che col profumo dei primi fior
L'avrei di nuovo serrato al cor.

« Ma tanti mesi passár finora,
Ed il mio sposo non torna ancora!
Restava un fiore laggiù nell'orto
L'ultimo fiore . . . ma anch' esso è morto;
È morto anch'esso l'ultimo fior,
Ed il mio sposo non torna ancor.

« Udisse almeno la voce mia!
Ma niun sa dirmi dov'egli sia . . .
Lontano forse dal ciel natio
Ei vive immemore dell'amor mio,
Forse tra i gaudi d'un suol stranier
Oblia la donna del suo pensier.

« E questa misera, che l'ama tanto,
Dovrà i suoi giorni condur nel pianto?
Vedrà in un'onda d'eterni affanni
Il fior travolto de' suoi verd'anni?
Ah! no una voce mi grida al cor
Che dovrò un giorno vederlo ancor. — »

Chiusa nel suo silenzio
La sventurata Lena
Versa così dall' anima
Del suo dolor la piena;
E sul perduto gaudio
Del tempo che fuggì
Lenti angosciosi passano
L'un dopo l'altro i dì. »

Già sulla faccia pallida
Della gentil tradita
Illanguidia la vergine
Fragranza della vita:
— « Vieni, dicea la povera
Vieni, mio dolce amor! » —
Non lo vedea mai giungere
E l'aspettava ancor.

Ma un dì per l'aere insolita
Intende un'armonia,
Vede un festante popolo
Formicolar per via;
China la fronte mesta
Per dimandar cos'è;
Tutto il villaggio è in festa
E non sapea perchè.

— Viva gli sposi! — unanime
Un grido a lei risponde;
E tra la folla, simile
A vela in mezzo all'onde;
Lento s'avanza un cocchio
Ricco di gemme e d'ôr.
E su quel cocchio piovono
Benedizioni e fior.

Povera Lena! ai morbidi
Velluti abbandonata
Lieta vedea sorridere
La bella fidanzata;
Vedea al suo fianco assiso
Un giovine signor . . .
Non lo scorgeva in viso
Pur le batteva il cor.

Ma quando sull'estranio
Fisse l'ardente sguardo
E ravvisò l'imagine
Del seduttor codardo,
« Oh sposo mio! » nell'impeto
Del suo dolor gridò;
E dal veron spingendosi
Giù nella via balzò!...

III.

È presso la notte: — per l'aere tranquillo
Dei bronzo lugubre — risuona lo squillo;
E accese le faci — di pallida cera
Procede dal tempio — lunghissima schiera.

Ricinto il Levita — di candida stola
Per via mormorava — la santa parola,
E l'eco lontano — lontan ripetea
Il funebre canto — dell' *Ora pro ea.*

Raggiunta la soglia — dell' umil casetta
Concorde in ginocchio — la turba si getta...
Dal letto di morte — la povera Lena
Udia salmeggiare — la pia cantilena.

E schiuse le palme — sul petto anelante,
Di lieve rossore — soffusa il sembiante,
Al mistico cibo — le labbra porgea,
Tra il canto iterato — dell' *Ora pro ea.*

Osanna al Signore! — sull'egra pupilla
La calma soave — del Giusto sfavilla;
E via dalla fronte — si pallida e bella
I solchi del lungo — martirio cancella.

Silenzio, silenzio! — la santa che muore
L'estrema parola — confida al Signore;
Siccome d'un' arpa — percossa dal vento
Sommesso sul labbro — le trema l'accento.

— « Mio Dio, ti ringrazio! — di me ti rammenti
Nell'ora suprema — de' miei patimenti,
Mio Dio, ti ringrazio! — davanti al tuo trono
La rea che t'offese — ritrova perdono.

« Con lagrime lunghe — ben io l'ho scontato
Il gaudio fugace del primo peccato;
Ma adesso nel bacio, — che Iddio mi consente,
Io vergin ritorno — ritorno innocente.

« Guardate là in alto! — che manto di stelle,
Che lieto concento — d'ignote favelle!
Del cielo dischiuse già veggo le porte . . .
Qual vita di gaudi — mi serba la morte!

« Ma pria che a te voli — lo spirito mio
Un altro perdono — io chiedo gran Dio!
Se il prego ti muove — di questa pentita
All'uomo perdona — che m'ebbe tradita! » —

E qui più non disse: — la povera Lena
Chinò sul guanciale — la fronte serena:
E in grembo al Signore — passava così
La povera Lena — che tanto patì!....

LE DUE MADRI [1]

« Partir m'è forza e tòrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. »

II.

Sulle rive della Loira,
Che qual sciarpa inargentata
Solca via per cento miglia
Una terra avventurata,
Leva il capo allegra e bella
Di Somùr la cittadella.

Come fresche giovinette
Che si bagnano nell'onda,
Le sue candide casette
Si distendon sulla sponda,
Mezzo ignude e mezzo ascose
Tra i vigneti e tra le rose.

(1) Questo fatto commovente avvenne nella primavera del 1853 in Francia nel manicomio di Saumur.

Sempre limpido il suo cielo,
Sempre azzurra la riviera,
Non ha caldo non ha gelo,
È un'eterna primavera ;
Com'è allegra, come è bella
Di Somùr la cittadella!

E li presso le sue mura,
Quasi morbido guanciale,
Col suo manto di verzura,
Coll'ombria del suo viale,
Lieve, lieve si declina
Il pendio d' una collina.

Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori ,
Or fra mezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori ,
Ma di pazzi un ospitale
Sorge in fondo a quel viale.

Nel silenzio delle notti ,
Sulle fosche ali del vento
Cupi, flebili , interrotti
S'odon suoni di lamento ,
Lieti canti e stranie voci,
E bestemmie e risa atroci!

Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar ,
Quel vivente cimiterio
Ti sospinge a visitar.

II.

D'un bel tramonto sull'ultim'ora
Una vezzosa giovin signora
Tenendo a mano la sua bambina,
Salia la china.

Avvolta in lievi, candidi panni
Era pur bella co'suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella
Era pur bella!

Giù per le spalle, siccome un'onda
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co'provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.

— « Mamma, diceale, ma questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh come e quanto vederli io bramo!
Mamma, corriamo. » —

Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell'ospitale. —
L'ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.

L'un gravemente su e giù passeggia,
Questi declama, st'altro solfeggia,
Chi salta e danza, chi al suol s'asside,
Chi canta e ride.

Sola là in fondo sovra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna,
Siede una donna.

Giù per le guance pallide tanto
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore
Una bambina le diè il Signore:
Era una testa di cherubino
Quel suo visino.

Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava la vergin culla!
Era un affetto santo e profondo,
Era il suo mondo.

Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita:
Dal lungo affranta dolor solenne
Pazza divenne.

E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti se l'han veduta
La sua perduta.

Oh chi la vede, l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.

E la cortese straniera anch'essa
All' infelice madre s' appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.

Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
« Povera grama! »

Poi dolcemente le si avvicina,
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata,
Sull' angioletto slancia un' occhiata
Ed uno strano lampo le brilla
Nella pupilla.

Poi fiso fiso la guarda in faccia,
Manda uno strido, schiude le braccia,
E con un impeto d'immenso affetto
La serra al petto.

— « Oh figlia, figlia! Dio, che profonda
È quest' ebrezza che il cor m' inonda!
Dio, nell' eccesso di tanta gioja
Deh fa ch' io muoja!

« Ma no, morire! vivere adesso
Che di trovarti mi fu concesso,
Viverti sempre, sempre vicina,
La mia bambina!

« Qui qui t' assidi su' miei ginocchi,
Ch' io me li baci que' tuoi begli occhi,
Ch' io li dimentichi questi cinque anni
D' orrendi affanni.

« Dal dì fatale ch'io ti perdei
Non han più lagrime questi occhi miei ;
Ma tanta l' estasi è di quest' ora
Ch' io piango ancora.

« Dimmi! ma dove, dove sei stata
Tutti questi anni ch'io t'ho cercata ?
Forse tra i gaudi dell' altra vita
Sei tu salita ?

« Ma invan su in cielo tu dimandavi
I miei giocondi baci soavi ;
E all' amoroso materno amplesso
Ritorni adesso.

« Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai :
Morrei, lo sento, se un' altra volta
Mi fossi tolta! — »

III.

Così parlava — e all' anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell' ebrezza dell' illuso affetto
Correanle i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d' infinito amore
Che le struggea soavemente il core.

E al suo collo la cara fanciulletta
Colle piccole mani s' appendea,
E baciava essa pur la poveretta
E un sorriso d' amor le sorridea;
Nè la giovine madre osava intanto
Turbar il gaudio di quel breve incanto.

Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall' alto la sua luce smorta,
E de' custodi la temuta schiera
Dell' interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell' ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.

E l' amabil straniera, a cui pur costa
Strugger il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s' accosta,
Dicendole in pietoso atto d' amore:
« — Partir m' è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. — »

Balzò in piedi la pazza e con feroce
Terror stringendo la fanciulla al petto:
— « Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu che nè Satana nè Dio
Potrien rapirmi l' angioletto mio?

« Lungi, lungi da me! guai chi s' attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta:
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti
Con queste man le spezzerò la testa;
Ah! sì ucciderla, pria che un'altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta. » —

La preghiera non valse e la minaccia
Il fascino a domar della sua mente;
Chè sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpiccin dell' innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.

E sì fermo in quegli atti e in quegli accenti
Il suo fiero proposito traluce,
Ch' è pur d'uopo lasciarla e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond' è che tutti s' appartâro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.

E qui in fretta composto il letticciuolo
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s' asside,
E la guarda e la bacia e le sorride.

Sotto la man, che molle l' accarezza
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo a alla stanchezza
In un dolce sopor tutta si chiude ;
Mentre la pazza che le stava accanto
I suoi sonni blandia con questo canto.

Dormi o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi suade.

Dormi o fanciulla! e lascia
Ch' io possa ancor vederle
Così lucenti e roride
De' tuoi sudor le perle:
Lascia che in tutta l' estasi
D' un sovruman deliro
Ancor m' innebri al tepido
Soffio del tuo respiro.

Bella sei pur! la guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testina riposa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.

« Bella sei pur! nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi veder un raggio
Del paradiso accolto ;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De' sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed in sogno l'iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori ;
E la Beata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d' angeli
A carolarti intorno. »

E qui fioca la voce si facea
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille
Che torna ancora sulle sue pupille.

La giovin madre tuttaquanta assorta
In quel terror, ch' ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell' oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.

Ma come tutto fu silenzio e solo
Dei due respiri s' udia la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s' avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormia,
Rinchiude l' uscio e se la porta via.

Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l' ampie echeggiò vôlte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto
Con gaudio immenso se lo chiude al core,
E cosi stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma riscossa la pazza al grido strano
Della sua solitudine s' avvede ;
Gira intorno gli sguardi, e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede,
Sotto la luce d' un fanal morente,
La vesta biancheggiar della fuggente.

Un tremendo ruggì strido di rabbia,
Di sangue s' iniettâr gli occhi schizzanti,
E colla schiuma alle livide labbia
Stese le braccia e si sospinse avanti ;
Scrollò tre volte l' invincibil porta . . .
Poi ricadde riversa ed era morta !

Partir m'è forza e torti o sventurata
Questa mia che ti feá beata. »

Vol. II, pag. 46.

MALVINA

Sul far dell' alba — ogni mattina
Alla fontana — scendea Malvina,
E là seduta — sovra la sponda
Il piccol piede — fidava all' onda:
Il sole intanto — dall' orizzonte
Il primo raggio — batteale in fronte.

Avea Malvina — candido il viso
Come la foglia — d' un fiordaliso,
Azzurro l' occhio — siccome un cielo
Che non ha nube — che non ha velo,
E quando all' aura — il crin sciogliea
Salcio che piange — ella parea.

Passa un estranio — vede la bella,
A lei s' accosta — e le favella:
« Vaga fanciulla, — se alcun ti vede
Bagnar nell' onda — il picciol piede,
Irresistibile — desìo lo tocca
Di porre un bacio — sulla tua bocca. »

« Non soffermarti, — gentil straniero,
Sèguita, sèguita — il tuo sentiero;
Guai se mia madre — sa ch'io favello
Alla fontana — con questo o quello!
Dunque ti prego, — Signor, va via,
Voglio obbedire — la madre mia. »

« Ma quest' anello — d' oro forbito
Che come gemma — mi splende al dito,
Per te lo serbo, — ninfa vezzosa,
Se non t' è grave — l' essermi sposa;
Chè sull' altare — dinanzi a Dio
Esser tuo sposo, — bella, vogl' io. »

« Averti a sposo — ben io vorria,
Ma nol vorrebbe — la madre mia,
Non soffermarti, — gentil straniero,
Sèguita, sèguita — il tuo sentiero . . .
Giurato a Pietro — ho l' amor mio,
Addio straniero — per sempre addio! »

« Ma per chi t' ama — di tanto amore,
Crudele un palpito — non ha il tuo core? »
Corre alla madre, — prega, ma invano!
« Promessa a Pietro — hai la tua mano;
A lui tien fede: — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura. »

Pianse Malvina — d' amaro pianto,
Ma coll' estranio — fuggiva intanto,
Oh poveretta! — oh poveretta!
La vecchia madre — l' ha maledetta;
Fugge lontano, — ma la sventura
Pesa sul capo — della spergiura.

Sparsa le chiome — lacera il piede,
Chiese perdono — chiese mercede;
Risero in faccia — alla rejetta . . .
La vecchia madre — l' ha maledetta!
Morta è Malvina!... — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura.

LA PENTITA

Scura è la volta del firmamento,
Lontan lontano mormora il mar;
Scroscia la pioggia, sibila il vento
Tra le fessure del casolar;
E in mezzo al mugghio della bufera
Si mesce il gemito d' una preghiera.

È Lisa — curva sul capezzale
Della sua vecchia madre che muor,
La rimembranza trista e fatale
Del fallo antico le scende al cor;
E nell' angoscia di quel momento
Manda dall' anima questo lamento. —

« Madre, tu muori! e l' empia
Che t' uccidea son io;
Io che di preci inutili
Ardo l' incenso a Dio;
Oh! come un sogno orrendo,
Che pace non mi da,
Questo pensier tremendo
Fitto nel cor mi sta.

« Eppur t' amai! nei fremiti
Della mia vita errante
La tua diletta imagine
Sempre mi stava innante;
Fin tra le folli ebbrezze
D' un forsennato amor;
Madre, alle tue carezze
Sempre tornava il cor.

« Sempre qui in fondo all' anima
Sempre il tuo cor serbai,
Come una pia reliquia
Che non si lascia mai;
S' io non ti corsi accanto
Poi che fuggía da te,
Era il rossor soltanto
Che m' infrenava il piè.

« Al mio natal tugurio
Fossi tornata allora!
Forse, o innocente martire,
Forse vivresti ancora;
Chè al bacio ricongiunta
Di chi t' amava ognor,
No, non t' avria consunta
L' ansia del tuo dolor.

« Ma tardi io giunsi ! a crescere
L' onta del fallo mio
Questo crudel supplizio
Mi riserbava Iddio ;
Quando travolta l' onda
T' avea del tuo destin,
Povera moribonda,
Io ti tornai vicin.

« Oh ! vorrei darti l' anima,
Darti vorrei la vita
Per prolungar d' un attimo
La tua fatal partita:
Pur d' alleviare il pondo,
Cara, del tuo patir
Quanti ha tormenti il mondo
Tutti vorrei soffrir.

Deh ! mi perodna e un ultimo
Sguardo mi dona almeno,
Lascia ch' io possa stringerti
Anco una volta al seno ;
In tanto mar di duolo
Che mi si schiude al piè,
Questo conforto solo,
Madre, io domando a te.

« Òh ! se ti tocca il gemito
Di questa tua pentita,
Oh madre benedicimi
Pria di lasciar la vita !
Se mi sarà concesso
Il tuo perdon cosi,
Madre, il Signore anch' esso
Perdonerammi un dì ! — »

Languidamente l' agonizzante
Dal suo guanciale la fronte alzò,
E in lei fisando lo sguardo errante
Con moribonda voce esclamò;
« Tu sei mia figlia, tua madre io sono . . .
Io ti perdono . . . io ti perdono! . . . »

E più non disse: — Sul corpo santo
La disperata si lascia andar! . . .
Tutto è silenzio — s' ode soltanto
Lontan lontano gemere il mar
Ed in lugubre suon di lamento
Scrosciar la pioggia, stridere il vento! . . .

SUOR ESTELLA

I.

— « Presto presto il mio cimiero
La mia lancia e la mia maglia;
Non udite il suon guerriero,
Che mi chiama alla battaglia?
Degli Sforza gli stendardi,
Non vedete sventolar?
Presto in sella, o miei gagliardi,
Giunta è l' ora di pugnar. » —

Così parla, e fieramente
Per le coltri trabalzando
Vibra intorno l' occhio ardente
Quasi in cerca del suo brando,
E dall' impeto travolto
Del suo torbido pensier
Tutto fiamme si fa in volto
Il giacente Cavalier.

Gran vassallo del Ducato
Conte Ubaldo Buondelmonti
Cento lancie aveva armato
Tra i soggetti de' suoi monti;
Ma sul pian di Marignano
Una palla lo colpì,
E all'ospizio di Milano
Si trovava da quel dì.

Sta una suora inginocchiata
Del ferito accanto al letto,
Che la benda insanguinata
Gli compone sovra il petto;
E col guardo supplicante
Ed in atto di dolor
Raccomanda il delirante
Alla Madre del Signor.

Come nuvola d'incenso
Giù salia di sfera in sfera
Fino al trono dell'Immenso
La sua fervida preghiera;
E un'imagin più tranquilla
E più limpido il pensier
Sorridea nella pupilla
Del feroce Cavalier.

— « Chi è quest' angiol che favella
Presso il letto del morente,
Che le tenebre scancella
Onde avvolta avea la mente?
Ch' io lo vegga il tuo sorriso,
Che il tuo labbro io l' oda ancor! . . .
Per condurmi in paradiso
T' ha mandato il tuo Signor? » —

Sì dicendo, i languidi occhi
Rivolgea sulla pietosa,
Che prostesa a' suoi ginocchi
Rimirarlo più non osa;
E suffuso il bianco volto
D'un angelico rossor
Sotto il guardo in lei rivolto
Palpitar si sente il cor.

Corse un mese — e sulla fronte
Nobil tanto e scolorita
Comparia di Buondelmonte
Il sorriso della vita:
Ma lo sguardo della pia,
Che vegliava al suo origlier,
Più lo sguardo non fuggia
Del risorto cavalier.

Presso il letto del giacente,
Nei zilenzî del convento
Avea sempre nella mente
Il pensier del suo redento;
E le rose del suo viso
Si vedeano impallidir,
E il suo vergine sorriso
Convertirsi in un sospir.

Pur tentava quella mesta
Scongiurar mattina e sera
De'suoi sensi la tempesta
Col digiuno e la peghiera;
E le luci al suol dimesse
Supplicava il suo signor,
O la vita le togliesse
O quel fascino d'amor.

II.

Pallida un giorno più dell' usato
Di Conte Ubaldo s' asside allato;
E il mesto labbro di suor Estella
Così favella:

— « Di Dio l' immensa grazia infinita
La tua sanava mortal ferita:
Alle tue terre fra qualche giorno
Farai ritorno.

« Or ch' è compiuta l'opra solenne
Che al tuo guanciale finor mi tenne,
Ricevi, Ubaldo, dal labbro mio
L'ultimo addio.

« Dalla mia povera cella romita,
Dove solinga vivrò la vita,
A te col fervido vol della mente
Verrò sovente.

« Verrò a cercarti, dolce fratello,
Là sotto gli archi del tuo castello,
Delle battaglie sul campo stesso
M'avrai dappresso.

« Qui nel mio core, casto siccome
Un pio ricordo vivrà il tuo nome . . .
Una memoria santa e innocente
Dio la consente.

« Su questa terra disgiunti ormai
Non ci vedremo quaggiù più mai:
Ma un giorno in altre region più miti
Saremo uniti! » —

Un improvviso sudor di morte
Bagna la pallida fronte del forte,
Che a lei la trepida mano stringendo
Gridò: « — Che intendo?

« Tu vuoi lasciarmi, lasciarmi, Estella?
Tu buona tanto, e tanto bella!
Se m'abbandoni, sorella mia
Di me che fia?

« E che mi giova questa mia vita
Se tu, fanciulla, mi sei rapita?
Da te diviso viver poss'io,
Angiolo mio?

« Non sai che sempre de' sogni miei
L'unica e santa vision tu sei?
Non sai che a nome sempre ti chiamo,
Non sai . . . che t' amo!

— « Oh! taci, Ubaldo, ch'io non la senta
La rea parola che mi spaventa:
Che m'ami, Ubaldo, non dirlo, sai,
Non dirlo mai!

« Oh quest'amore che m'hai svelato,
Questo tuo amore gli è un gran peccato:
Speuta è la face dell'amor mio . . .
Io son di Dio!

« Quel giorno, Ubaldo, che i tuoi soavi
Occhi morenti ne' miei fisavi,
Quel giorno, oh! tutto vo' palesarti,
Tremai d' amarti.

« Inorridita del fallo mio
Corsi alla santa Madre di Dio,
E tanto piansi, tanto pregai,
Che . . . non amai.

« Ma il mio trionfo saria pur vano
S' io non t' avessi da me lontano:
A te dappresso, vedi a quest'ora
Io tremo ancora . . .

« Oh! non guardarmi mesto cotanto
Con que' tuoi occhi molli di pianto:
Non vedi, Ubaldo, che il tuo dolore
Mi rompe il core?

« Vergine santa, pietà ti muova
Di me in quest' ultima ora di prova!
Vergine Santa deh! tu m' aiuta,
O son perduta.

« Ubaldo! Ubaldo! . . . lascia ch' io fugga,
Pria che quest' empia fiamma mi strugga,
Ubaldo! Ubaldo! . . . fratello mio!...
Per sempre addio!... » —

Disse, e d' un ultimo sguardo infiammato
Divorò il volto del disperato:
Poi come spinta da un sogno orrendo
Uscì fuggendo.

III.

Presso è la notte — da lontan s' udia
Dall' eco delle torri ripercossa
Di mestissimi canti un' armonia,
Per la fosca agitarsi aria commossa ;
Mentre in suono di funebre lamento
Squillava la campana del Convento.

E ad uno, a due, a tre dal camposanto
In lunga fila uscian mesti e compunti
I convenuti a quell' ufficio santo
Mormorando la prece de' defunti :
Solo restava in fondo al cimitero
Da una lapide ascoso un cavaliero.

E come tutti fur partiti, e scura
Più e più la notte dentro un' ombra tetra
Avvolgea la funerea pianura,
Ei tragge fuor della nascosta pietra ,
Frena il respir , tende l' orecchio e guata...
E poi si slancia con lena affannata.

E per la fitta oscurità vagando
Con quel delirio , che non ha parola ,
Fra le croci e le lapidi balzando
Come un' orrenda visïon trasvola ,
E là s' arresta dove sta una fossa
Che avea la terra di recente smossa.

Qui, come un lampo, tra le nubi rotte
Un raggio uscìa della nascente luna,
Che piovendo giù giù per l' alta notte
Venne a cader sovra una croce bruna,
E sulla croce si leggea : QUI GIACE
SUOR ESTELLA — ALLA SANTA ANIMA PACE !

Un breve e disperato urlo s' intese,
Un urlo e poi silenzio. — Irte le chiome,
Serrati i denti, sull' avel si stese
Precipitando il derelitto, e come
Il forsennato suo dolor lo pugne
Si diè la terra ad iscavar coll' ugne.

E scava e scava — d' un sudore algente
Tutto è cospersa la livida faccia ;
Tra gli sterpi ed i sassi orribilmente
E le mani s' insanguina e le braccia ;
Pur scava ancor, nè di scavar si lassa
Finchè non sente risonar la cassa.

Mandò un ruggito di gioja feroce ,
E scoperchiata col pugnal la bara,
Bianco-vestita e colle mani in croce
La figura appari della sua cara :
Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
Poi cadde al suol dal gran dolore ucciso !...

E qui repente si levava un vento,
Che sibilando per la notte bruna
Seminava di stelle il firmamento ;
E mortuaria lampada, la luna,
Colla pallida sua luce serena ,
Illuminava le funerea scena !...

IV.

Ma al soffio del vento la morta si scuote,
Si tingon le gote — d' un lieve rossor,
Nell' algide membra ritorna la vita,
La vergin sopita — respira tuttor . . .
No, no, non destarti mia bella risorta!
Ah! fora ben meglio che tu fossi morta.

« Oh dove mai sono? che veggo? ma questa
La povera e mesta — mia cella non è!
Perchè m' han vestita d' un candido velo?
Perchè questo cielo? — questi astri perchè?
Fu sogno dell' egra mia mente smarrita!
O un bacio di fuoco non diemmi la vita? » —

Qui tacque, e in profondo silenzio raccolta
La mente sconvolta — tentava compor.
Il lungo ripensa sofferto martirio,
Le angoscie, il delirio — dell' egro che muor.
E come un baleno — dinanzi al pensiero
Il dubbio tremendo — le passa del vero.

Allor d' un acuto spavento percossa
Dall' orrida fossa — d' un balzo guizzò;
E intorno girando lo sguardo demente
La spoglia giacente — lì presso mirò:
Tremando s' inchina, la guarda, l' affisa
E il gelido aspetto d' Ubaldo ravvisa!

In tanta d' affetti contraria tenzone
La fragil ragione — d' un tratto smarrì;
Nell' urto dell' alma scomposta la mente,
Passato e presente — confonde così;
E stretta abbracciando — la fredda persona
Nel folle delirio così le ragiona:

— « Tu qui, mio diletto? ma in ira al Signore
L' immenso mio amore — più dunque non è?...
Ah! sì... dal mio voto la morte m'ha sciolta,
Non fuggo stavolta — rimango con te;
Con te, benedetto che m' ami pur tanto,
Con te che mi cerchi fin quì in camposanto.

« Oh! lasci ch' io baci la fronte tua bella,
La povera Estella — può amarti d' amor:
Non vedi? m' han posto la candida vesta,
M' han cinto la testa — d' un serto di fior;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore . . .
Di te son la sposa, non più del Signore!

« Su dunque t' affretta, chè il giorno è vicino
E lungo è il cammino — che far si dovrà:
È muto il convento, deserto il sentiero.
Il cielo é ancor nero — nessun ci vedrà;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore . . .
Di te son la sposa, non più del Signore! »

« E quì con la stanca tremante sua mano
Sorregger ma invano — la spoglia tentò.
Un scroscio di risa convulso, stridente
Improvvisamente — dal petto mandò,
E come un fantasma per l' ombre sospinto
Uscì sghignazzando dal fosco rrcinto.

V.

Dopo un mese da quel giorno
Per le valli Comacine
Si vedea girare intorno
Senza posa, senza fine
Su per gli orli d' un burrone
Una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco
Sozza e lacera la vesta,
Ed il crine tutto bianco
Le ondeggiava sulla testa:
I suoi occhi eran di vetro
Come gli occhi d' uno spetro.

Combattuta eternamente
Dall' angoscia che l' incalza,
Senza senno, senza mente
Corre via di balza in balza,
Come va la foglia morta
Quando il turbine la porta.

Ma una notte un mulattiero,
Che dall' alpe discendea,
Tra le nevi del sentiero
Un cadavere scorgea;
Il cadavere recente
Della povera demente.

Sopra il dorso muscoloso
Della sua cavalcatura
Collocava quel pietoso
La defunta creatura,
E al vicino paesello
Deponeva il pio fardello.

Senza pompa, senza pianto
Nella parte più romita
Nel modesto camposanto
Fu la morta seppellita;
Ma chi fosse niun sapea . . .
Poveretta! *ora pro ea!*

IL PICCOLO MENDICANTE

I.

Una giovin damigella
Ricca molto e molto bella,
Cavalcando una mattina,
Un fanciul per via scontrò;
E a lui fattasi vicina
Con bel garbo gli parlò:
— Dove vai così soletto,
Il mio caro giovinetto?

— Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno,
Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno.

Non hai madre? — È un anno adesso
Che il Signor me la rapì;
— E tuo padre? — È morto anch' esso
Saran circa trenta dì.
— Infelici! e chi v' aïta
A campar la vostra vita?

— Noi viviam dell'elemosina,
Che il Signore ne concede;
E il Signor soccorre al povero,
Che ripone in lui la fede;
Noi viviam dell' elemosina
Che il Signore ne concede.

Tutto jeri ho camminato
Fino a notte sempre invan,
E dal nonno son tornato
Senza un briciolo di pan:
Egli, invece di sgridarmi,
Così prese a confortarmi:

« Per fortuna, o mio buon figlio,
Non ho fame questa sera;
Dormirò, se Dio lo voglia,
Dormirò la notte intera;
Su via dunque non affliggerti . . .
Non ho fame questa sera.

« Mangial tu quel po' di pane
Che da jeri restò là:
Oh vedrai che l' indomane
Qualche santo aiuterà;
Si domani, il cor mel dice,
Sarà un giorno più felice. »

Stamattina risvegliandomi
Quando il sole era levato,
Con mia grande meraviglia
Vidi il nonno addormentato,
Ei che sempre si risveglia
Pria che il sole sia levato.

E ogni giorno, poveretto!
Quando io sono per uscir,
Ei mi chiama accanto al letto
E mi suole benedir:
Ma stamane il dolce sonno
Non osai turbar del nonno.

Fra me dissi: — Se destandosi
Non ha almeno un po' di pane,
Può morirmi dall' inedia
Ed allor che mi rimane?
Dunque parto e torno subito
A recargli un po' di pane.

È trascorsa quasi un' ora
Ch' io mi posi sul sentier,
Nè Dio volle che finora
Incontrassi passagger!
O mia nobile donzella,
Tanto buona e tanto bella.

Fate un poco d' elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Fate un poco d' elemosina
Per il povero mio nonno!

II.

La pietosa giovinetta
Spicca in fretta — un suo fedel,
Che galloppi a briglia sciolta
Alla volta — del castel,
Ed arrechi a quel buon veglio
Tutto ciò che v' ha di meglio.

Mentre ratto come il vento
Il valletto s' allontana,
Vien per l' aria lento lento
Un rintocco di campana . . .
O fanciul, dormia il tuo nonno,
Ma dormia l' eterno sonno!

— « Via non pianger, poveretto!
Tu l' hai detto — che il Signor
Sempre al povero provede
Che di fede — nutre il cor;
Su via dunque, su coraggio . .
Da quest' ora sei mio paggio. » —

Dal Signore del castello
Venne accolto con gran festa;
Ebbe un ricco giubberello,
Ebbe piume sulla testa:
Che leggiadro giovinetto
Con quell' oro e quel caschetto!

Crebber gli anni, e il giovincello
Forte e bello — diventò ;
Prese lancia, vestì maglia,
In battaglia — si slanciò ;
Tolse ai Mori due bandiere
E fu fatto cavaliere.

Di ricchissimo casato
Ei divenne il fondator ;
E lo stemma blasonato
Questo motto porta ancor :
Il Signore ognor provede
A chi pone in lui la fede.

FELICITA' E SVENTURA

I.

Sei pur felice! il gaudio,
Che nel tuo seno è accolto,
Tutto traspar dal limpido
Sorriso del tuo volto:
Giovine madre e sposa
L' ala del tempo vedi
Tinta in color di rosa
Lieve passarti ai piedi.

Del viver tuo sul tramite
La cieca man del caso
Delle sue poche gioje
Tutto spandeva il vaso:
L' amor del tuo diletto,
L' arche ricolme d' oro,
Poi del materno affetto
Il sovruman tesoro.

Come una bianca nuvola
Da' rai del sol vestita,
Serenamente placida
Scorre per te la vita:
Tu la mestizia ignori,
Tu non conosci il pianto;
Musica, danze e fiori
Sono i tuoi di soltanto!

Ed io potrò col flebile
Suono del verso mio
Intorbidar quel gaudio
Che ti concesse Iddio?
Sì, lo potrò! e perdona
Se oso intrecciar le spine
Alla gentil corona
Che ti circonda il crine.

Come un amaro farmaco
La mia crudel parola
Di questo mondo instabile
T' apprenderà la scuola:
Vanne, riposa pure
Fra le tue gioie, o cara,
Ma sulle altrui sventure
Medita sempre e impara!

Limpida or passa, or torbida
L'onda dei casi umani;
Oggi sorrisi, e lagrime
Forse tu avrai domani!...
In giro eterno è volta
Quella volubil ruota,
Che in tuo pensier talvolta
Credi per sempre immota.

Che se il tuo cor nel bacie
Della fortuna ha fede,
Ed alle fosche imagini
Ch' io ti svelai, non crede,
Vienmi, o Gentil, vicina
E nella tua memoria
Dell' infelice Annina
Serba la triste istoria.

II.

È sorto il giorno — un languido
Raggio di sole, che dall' alto scende,
Di poca luce illumina
La squallida soffitta e le tremende
Angoscie della pia, che il capo inchina
Sovra il guanciale della sua bambina.

Nuda è la stanza — un umile
Panchetta appiè d' un umil letticciuolo,
Un vaso d'acqua, un povero
Lumicino già spento, e, in tanto duolo
Conforto estremo, alla parete infisso
Un ramicel d' olivo e un Crocifisso.

Misera Annina! in vincolo
Santo d' amore al suo diletto unita
Scorrer tranquilla e limpida,
Come un ruscel tra i fior, vedea la vita;
Ricchi e felici, non sapeano ancora
Che cosa fosse il lagrimar d' un' ora.

Ma venne il dì che, al vario
Avvicendar delle fortune umane,
Da tanta altezza scesero
Alla crudel necessità del pane;
E in breve giorno dal dolore affranto
Moria lo sposo, che l' amava tanto!

Ed ella visse!... oh un gaudio
Stato le fôra morir con esso!
Visse, perchè di vivere
Al morente suo sposo avea promesso,
E perchè ancora le restava al mondo
L'immenso amor d' un angioletto biondo.

Ma Dio che vita! — ai providi
Agi involata del paterno tetto,
Sempre si fea più pallido
Della fanciulla il delicato aspetto;
Chè un' acre febbre le stillava in seno
Il mortal germe d'un sottil veleno.

Fragile fiore, ai tepidi
Soli rapito del natío suo cielo,
A poco a poco il languido
Capo spiegò sotto la brina e il gelo,
Nè valse il soffio del materno amore
A ravvivar quell'appassito fiore.

Misera Annina! l'ultima
Del cor speranza l' abbandona anch' essa:
Ode il frequente anelito
Del respiro che manca, e genuflessa
Della sua cara moribonda accanto
Si copre gli occhi, che non han più pianto.

E ripensando i placidi
Giorni vissuti in un'età migliore,
E le speranze e i fulgidi
Sogni d'amor, che le inspirava il core,
Allor che presso alla dorata culla
Vegliava i sonni della sua fanciulla.

Più fieramente all' anima
Del suo immenso dolor le scende il pondo:
Spezzato è ormai quell' unico
Filo, che ancor la congiungeva al mondo;
E colla vita della sua bambina
Anche la vita si spegnea d'Annina!...

Pochi devoti in umile
Corteo recando il mortuario cero
La sera accompagnarono
Le due povere bare al cimitero:
Pianser que' pochi — e in una fossa sola
Fu composta la madre e la figliuola.

UNA VISITA AL CIMITERO

Tutto tace — solo l' aere
Manda come un suon di pianto
Tra i cipressi melanconici
Del deserto camposanto;
E una mesta pellegrina,
Tutta chiusa in bruno vel,
Singhiozzando s'avvicina
Co' suoi figli al noto avel.

E gettandosi in ginocchi
Sulla zolla lagrimata,
Lungamente i suoi begli occhi
Tenne al ciel la sventurata,
Poi tremando nella voce
Poi tremando nella voce
A' suoi figli ripetè:
— Fate il segno della croce,
E preghiamo tutti e tre.

« Se nel cor vi resta ancora
Sempre eguale, sempre istesso
Il ricordo di quell' ora
Ch' ei fu tolto al nostro amplesso,
Sull' avello solitario
Dell' estinto genitor
Celebriam l' anniversario
Del più santo fra i dolor.

« *De profundis!* nella requie
Dei celesti godimenti
L' alma eletta trovi il premio
Dei sofferti patimenti ;
E quel gaudio, che largito
Sulla terra non gli fu,
Duri eterno ed infinito
Nei riposi di lassù.

« Oh ! il pensiero ch' ei ci attende
Nell' amplesso del Signore
Tempri il duolo che contende
Ogni gioja al nostro core ;
E la vita che ne avanza
Meno triste fia così,
Se ci resta la speranza
D' abbracciarlo un altro dì.

De profundis! su quest' urna
Delle stelle il raggio cada;
La sua lagrima notturna
Le consenta la rugiada ;
Ed il vento della sera
Al suo piè trasporti ognor
La mestissima preghiera
Del più santo fra i dolor.

« *Lux perpetua luceat ei !*
Dormi in pace, amor mio solo,
E dal ciel, dove tu sei,
Prega requie al nostro duolo !
Noi verremo col pensiero
Sul tuo sasso a lagrimar . . .
Nostro tempio è il cimitero,
La tua tomba il nostro altar ! » —

Qui pel vasto camposanto
Si perdeva il suo lamento ;
E i due cari a lei d' accanto
In un pio raccoglimento
Ripetevano con lei :
Lux perpetua luceat ei.

LE DUE FIAMMELLE AMOROSE

LEGGENDA LIGURE (1).

Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L' ultima volta ch' io ti veggo è questa!

I.

Sulle rive di Ponente
Là tra Genova e Savona,
Dove il suol festosamente
Di colline s' incorona,
Sta un' allegra terricciuola,
E la chiamano Albisola.

(1) L' argomento è tratto da un pietoso racconto di Pietro Giuria.

Qui gli aranci e gli oliveti,
Sotto un ciel che non ha verno,
Quì i suoi colli sempre lieti
Tra il profumo e il verde eterno . . .
È una terra che par nata
Dal capriccio d' una fata.

Ma al di dietro di que' clivi
Qual contrasto non t' aspetta!
Non più aranci, non più ulivi.
È una terra maledetta:
Per due miglia di cammino.
Pochi sterpi e qualche pino.

Poi nel fondo, come tende
Stese intorno alle campagne,
La gran cinta si distende
Delle liguri montagne;
Ed in mezzo ignudo ed erto
Un pinacolo deserto.

Piè mortal non è salito
Sulla cima di quel monte,
Nudi massi di granito
Gli ricingono la fronte:
Quel gran monte desolato
Si nomò *Picco Spaccato*.

La montagna in due squarciata
Dalla cima insino al fondo,
D' una gola interminata
Schiude il vortice profondo;
E in quel vortice si sente
Muggir l' onda d' un torrente.

Chi dall' alto il guardo spinge
Nell' immensa spaccatura
Sento il cor che gli si stringe
D' ineffabile paura,
E appressarsi più non osa
Alla gola spaventosa.

Cento istorie strane e orrende
Di quel picco avrete intese:
Ma fra tutte le leggende,
Che si narran nel paese,
La più cara e la più mesta,
Se m' udite, sarà questa.

II.

Era presso il tramonto — il sol morente
Mandava sulla ligure marina
Una tremula striscia rilucente,
Che al soffio della brezza vespertina
Splendea sull' increspate onde spumanti,
Come un lenzuol di gemme e di brillanti.

E della spiaggia sull' estrema parte
Di marinari una gioconda schiera
Le vele apparecchiavano e le sarte
D' un bastimento, sulla cui bandiera
In campo azzurro una Madonna appare,
Che per titolo avea: *Stella del mare.*

Poco distante sulla riva intanto,
Sull' uscio d' una povera casetta,
Sedea d'un bruno marinaio accanto
Una pallida e bionda giovinetta,
Che stretta il core da pietà profonda,
Guardava il sol che scomparia nell' onda.

— « E tu parti, dicea, caro il mio Benso,
Tu vai lontan dalla natia tua terra,
Vagando sempre per quel mare immenso
Colle procelle e coi pirati in guerra,
Mentr' io qui resto abbandonata e sola
Senza il conforto della tua parola.

« Ben dieci volte sei partito, e mai
Come stassera io non fui mai sì mesta:
Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L' ultima volta ch' io ti veggo è questa!
Non so perchè, ma qui nel cor mi sento
Quest' orrendo e fatal presentimento. » —

— « È amorosa paura, angiolo mio,
Questo fosco pensier, che t' addolora:
Il nostro amore è benedetto, e Iddio
Ci vorrà uniti sulla terra ancora . . .
Or via, non pianger Lisa! e col tuo pianto
Non far più grave il mio dolor ch'è tanto! — »

« Benso! non piango più... guarda son mesta
Sì, ma tranquilla, e l' avvenir non temo...
Bando al triste pensier, che ci funesta
Le pie dolcezze del saluto estremo:
Nella mestizia di quest' ultim' ora,
Dimmi, amor mio, che ci vedremo ancora.

« E perchè nel pensier sempre ti torni
Là in mezzo al mar la rimembranza mia,
E nel silenzio de'tuoi lunghi giorni
Qualche parte di me presso ti sia,
Prendi, o mio Benso, e sul tuo cor nascondi
Quest'anellin de' miei capelli biondi. » —

— « E anch'io, mia Lisa, anch'io t'avea serbato
Un pio ricordo del mio grande affetto:
Guarda! è un povero cencio lacerato,
Che da cinque anni mi sta qui sul petto,
Unica e santa eredità solenne,
Che dall' estinto genitor mi venne.

« Ma un brano egli è della fatal bandiera,
Che segnal di battaglie e di vittoria
Là sull'onda di Lepanto alla nera
Prua sventolava del vascel di Doria. » —
E si dicendo alla sua dolce amica
Lasciava un bacio e la reliquia antica.

E di lì a poco per l'azzurro piano
Veleggiava di Benso il bastimento,
Ed ella udia venirle da lontano
L'estremo addio, che le portava il vento;
Mentre il cor le dicea, povera mesta!
L'ultima volta che lo vedi è questa!

III.

Passa un anno, un anno eterno
E il suo Benso non arriva!
Vien la state, giunge il verno . . .
Niun naviglio a quella riva!
Chiede a tutti la fanciulla
Se novelle aver ne può;
Ma nessuno ne sa nulla
Da quel dì che s'imbarcò.

Ogni dì la dolorosa
Scende al lido e guarda al mare,
E se vede qualche cosa
Da lontano biancheggiare,
Il desio, che la flagella,
Le figura nel pensier
L'aspettata navicella
Del suo fido marinier.

Poveretta! il bastimento,
Che tu chiami dalla sponda,
È il lontan spruzzo d'argento
Che spumeggia in cima all' onda:
Poveretta! il punto bianco
Che tu vedi in fondo al mar,
È un alcion che il volo stanco
Vien sull'onde a riposar! —

Ma una sera due soldati,
Che giungean di Barberia,
Con gran prezzo riscattati
Dalla lunga prigionia,
Le fatiche del viaggio
Per brev'ora a ristorar,
Nell'albergo del villaggio
Quella sera pernottâr.

E narrâr che un anno pria
Gran conflitto in mar s'accese
Tra i corsari d'Algeria
E una barca genovese;
La vittoria ai rinegati
La sconfitta ai nostri fu,
Parte uccisi ed annegati,
Parte tratti in servitù. —

Il dì appresso la Lisetta
Fra i marini s'arruolava
D'una ligure goletta
Che per l'Africa salpava:
Raso il crine, d'una bruna
Marinara si coprì . . .
E di lei novella alcuna
Non s'intese da quel dì.

IV.

È il due novembre — il di sacro alle care
Rimembranze dei morti — Ad uno ad uno,
Di quà di là dall'umil casolare
I fedeli giungean vestiti a bruno,
E raccolti nel mesto santuario
In coro recitavan il Rosario.

E nella parte più remota e scura
Della povera chiesa si vedea
Ritta in piedi una pallida figura
Che al ciel conversi i cavi occhi tenea,
E tutta avvolta nel suo velo nero
Parea un'ombra fuggita al cimitero.

Era la Lisa! — avea cercato invano
Per mari e monti il suo perduto bene,
E tornava quel giorno da lontano,
Chè una speranza ancora la sostiene,
Una speranza, che in suo cor nutrica
Del suo paese una leggenda antica.

La qual narrava che in quel dì fissato
A mezzanotte si vedean calare
Là tra le gole del Picco Spaccato
L'alme di lor ch'erano morti in mare,
E in cappe nere e in lunghe processioni
Passeggiavan su e giù per quei burroni. —

E poi che invan per cento giorni e cento
Sotto l'estranio ciel l' ebbe cercato,
Pensò che all' ora del naval cimento
L'avesser morto e in fondo al mar gittato;
Onde al Picco venia quel giorno istesso
L'anima a salutar del suo promesso.

Terminate le sacre salmodie,
Le fronti in pio raccoglimento immerse,
A gruppi a gruppi e per diverse vie
La convenuta folla si disperse,
Lanciando un guardo di gentil compianto
A quella cara che pativa tanto.

E come spento fu l'ultimo cero
Usciva anch' essa, e taciturna e sola
S'incamminava per l' ermo sentiero
Che conducea nella terribil gola,
E da lontan s' udia sotto i suoi passi
Strider le foglie e rotolare i sassi.

— « Oh! ti vedrò, dicea, Benso diletto
Oh! ti vedrò dopo tanti anni ancora
Là dove il varco è più scosceso e stretto
M' apposterò sul tuo passaggio, e allora
In procession cogli altri morti anch'esso
Lo sposo mio mi passerà dappresso.

« Gli mostrerò quel brano di bandiera
Ricordo estremo d'un amor perduto,
Ch' ei lasciato m' avea l'ultima sera,
L' ultima sera ch' io l' ebbi veduto;
E benchè da quel dì tanto mutata
Ravviserà la sua fanciulla amata.

« Poi gli dirò che l'amor suo soltanto
Di mia bellezza ha logorato il fiore,
Che questi solchi me li fece il pianto,
Che consunta così m' ebbe il dolore ;
E quando questo gli avrò detto, oh ! allora
Forse che allor mi trovi bella ancora! » —

E su pel monte si spingea — l'arcana
Di quel giorno feral melanconia,
Lo squillo della funebre campana,
Che a lenti tocchi per l' aer venia,
Accrescean la terribile e severa
Solennità di quella notte nera.

E grosse nubi dal nembo condotte
Si vedeano vagar su per le vette,
Fremeano i pini, e tra gli scogli rotte
Cupamente gemean l'onde soggette,
Mentre ingolfato nella gola oscura
Muggiva un vento che mettea paura.

E Lisa avanti — su per l' irte rupi
S' arrampicava agli aspri orli sporgenti,
Correa tra l'ombre, si perdea nei cupi
Dell' orrenda boscaglia avvolgimenti ;
D' un' anima smarrita avea sembianza,
Che s' affrettasse alla notturna danza.

Entro le pieghe del suo vel squarciato
Svolazzava la chioma in preda al vento,
Ed essa avanti senza trar mai fiato
Con una furia che facea spavento ;
Per un istante in cima al Picco apparve . . .
Poi nell' immensa oscurità disparve !

E su pei monti i negri nugoloni
Sempre più si venieno accumulando,
Fischiava il vento traverso i burroni
E s'udia da lontano a quando a quando
Per quella solitudine profonda
La campana echeggiar, frangersi l'onda!

V.

Ma sul romper del mattino
Un errante contadino,
Che quel monte valicò,

Sovra un sasso vide assisa
La figura della Lisa,
E tremando s' accostò:

La sua chioma incanutita
Dalla fronte irrigidita
Le discende in fino al piè;

E una man, che par di cera,
Stringe il brano di bandiera,
Che il suo Benso un dì le diè:

Ha le braccia al sen conserte,
Le pupille tutte aperte
Tien rivolte sul burron;

E col guardo fisso fisso
Par che cerchi in quell' abisso
Il diletto suo garzon.

Ella è morta! — nel sagrato
Con gran pianto sotterrato
Il suo corpo fu così:

Ma l' istoria dei due cari,
Fra quei buoni marinari,
Vive ancora ai nostri dì.

E narran che ogni anno la sera dei morti
Si veggon due bianche fiammelle consorti,
Che come sospinti da un solo desir
In vetta a quel picco si vanno ad unir.

Leggera leggera s'avanza la prima
Dei flutti spumanti lambendo la cima,
Infin che sul lido si viene a gittar . . .
È l' alma di Benso che sorge dal mar.

È l' altra, che il vede venir da lontano,
Si spicca dal monte, si cala nel piano,
Con ansia amorosa d' incontro gli vien . . .
È Lisa che chiama, che cerca 'l suo ben.

È allor che confuse nel mistico amplesso
Via via per i monti si corron d'appresso,
Ed or nella valle si lascian veder,
Or pendon sul lembo degl'irti sentier.

E forse quei balzi, quei guizzi lucenti
Son baci segreti, son palpiti ardenti,
Son care ed ignote parole d' amor,
Che l' alme gemelle si cambian fra lor.

Ma appena un barlume dell' alba nascente
L' estremo inargenta confin d'Orïente,
Con volo concorde la coppia fedel
Ascende... s'inalza... svanisce nel ciel... !

IL BUON OPERAJO

NOVELLA.

— « Si canti, si canti ! se rude è il mestiere
È schietta la gioja del povero artiere :
Un' aspra lo cinge di stenti catena,
Ma l' alma è serena — ma libero è il cor :
Finchè non gli manca salute e lavoro
Non altro tesoro — domanda al Signor.

• Che val la corona di duca e di conte
Se sotto il suo peso v' incurva la fronte ?
Che importa il nitrito di cento corsieri
Se ai vostri origlieri — s'asside il dolor ?
Oh meglio dell'oro nell'arche ammucchiato
Il pan guadagnato — col nostro sudor !

« Voi fiori guardati da tepida serra
Un soffio di brezza vi frange, vi atterra ;
Noi quercie cresciute sull' erta del monte
Stendiamo la fronte — de' venti al furor...
Lavoro e salute, salute e lavoro,
Non altro tesoro — cerchiamo al Signor.

« Se placido il sonno ne scende sul ciglio
Oh molle la paglia del nostro giaciglio !
La sferza del sole ci anneri la faccia,
S' aggelin le braccia — del verno al rigor,
Se a tempra più salda la fibra s'indura,
Se il sangue s'appura — nell'aspro lavor.

« Sia scarsa la mensa, sia lacero il saio,
S'addoppian le forze del bravo operaio :
Se misera e tarda gli vien la mercede
Non langue la fede — nel forte suo cor...
Lavoro e salute, salute e lavoro,
È questo il tesoro — ch'ei chiede al Signor. » —

E l'allegra canzon si diffondea
Romoreggiando pei silenzî oscuri
D' un angusto cortil che si schiudea
Fra una cinta di squallidi abituri ;
Ed a quel canto da lontan s'unìa
Il primo tocco dell' Avemmaria,

Era Pietro, l' onesto muratore,
Che, compiuto il lavor della giornata,
Con quella gioja che parte dal core
Venia vociando la canzone usata,
Mentre salia su per la lunga e ritta
Scala di legno della sua soffitta.-

A quella voce seminudo e scalzo
Compariva sull'uscio un fanciuletto,
E batteva le mani e con un balzo
S'arrampicava al muscoloso petto,
Finchè al suo collo strettamente avvolto
Di mille baci gli copriva il volto.

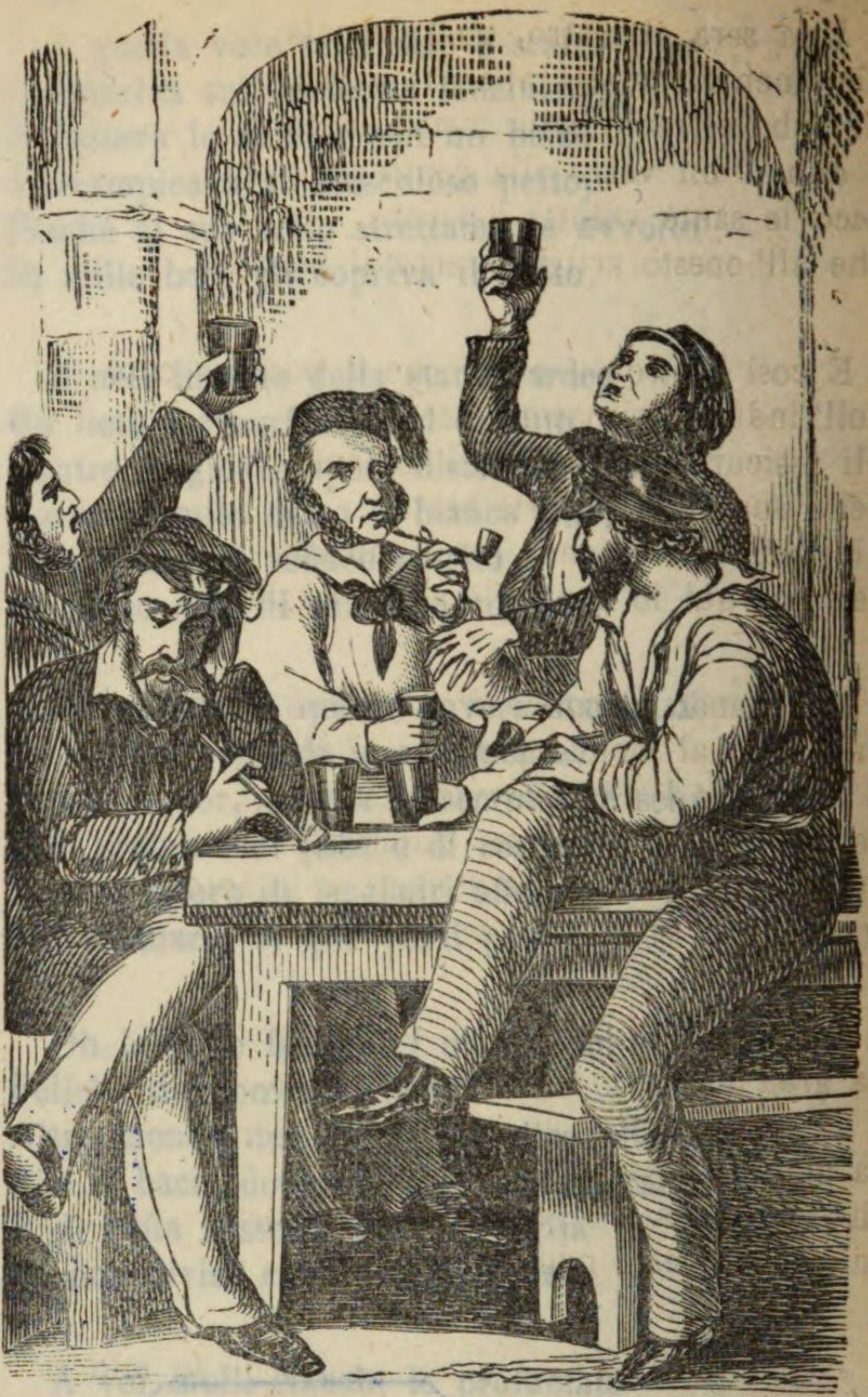
E nell' interno della stanza ardea
Un lieto focherel sotto il camino,
Mentre la giovin sposa distendea
Sovra l'umile desco il bianco lino,
Ed invitava il reduce marito
Al parco cibo di sua man condito.

Oh quanto in quella povera stanzetta
Di modeste virtudi insegnamento!
Quanto amor, quanta fe' semplice e schietta,
Che profumo di pace e di contento,
E qual tesoro di leggiadri affetti
Nel santuario di que' rozzi petti!

Oh la dolce famiglia! oh la romita
Felicità de' domestici lari!
Altro mondo non cerchi ed altra vita
Che il bacio della sposa e de' tuoi cari,
E di gioia nessuna amor ti piglia
Se non divisa colla tua famiglia.

A voi molli Nabab, le profumate
Sale e i divani delle ricche stanze,
L' urto dei cocchi, le livree dorate,
Le laute mense e le notturne danze:
Oh ben altre le gioie e ben più vere
Che il ciel comparte all' operoso artiere!

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS



Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s'assidea

Vol. II, pag. 108.

Una sera al teatro, una giornata
Lietamente tradotta alla campagna,
Un cibo estranio sulla mensa usata,
Il don d' un vezzo alla gentil compagna,
Ecco le sante voluttà del core,
Che all' onesto artigian serba il Signore.

E così Pietro — e poi che il poco argento
Coll' industre risparmio accumulato
Gli assicurava il tetto e l'alimento,
Nella sua ricca povertà beato,
Ringraziava il Signor per l' infinito
Ben che qui in terra gli venia largito.

Ma quando al colmo d'ogni gioia umana
Null'altro al mondo a desïar ti resta,
È allor che l' alta provvidenza arcana
Le dure prove del dolor t'appresta:
Tu sogni il gaudio del domani, e intanto
Scende non visto alle tue porte il pianto.

Era una sera dell' april — suonata
Da gran tempo era già l' Avemmaria,
E ad ogni istante con ansia affannata
La giovin sposa al veroncello uscia,
Ch' oltre l'usato è già trascorsa un'ora,
Ed il suo Pietro non ritorna ancora.

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

« Quanto tarda! — dicea — dacchè fu mio
La prima volta ch' io l' attendo è questa,
Deh! fate per pietà, fate buon Dio,
Che non s'avveri la voce funesta
Che dentro il cor mi parla e m'impaura
Gli sia successo una qualche sventura. »

E il suo Giulietto, che obliato avea
La fame e il sonno, le si fea d'appresso
E negli occhi guardandola dicea:
— Non pianger, mamma! — e singhiozzava anch'esso;
Chè quel fosco presagio e quel dolore
Aveano un eco nel suo vergin core.

E quasi rispondesse a quel fatale
D'infortunio vicin presentimento,
Di passi un calpestio su per le scale
Muover s'intese misurato e lento,
E una fioca salir voce gemente
Qual di persona che mancar si sente.

Fuori dell'uscio a quel rumor si caccia
Con tutta l'ansia del primier sospetto
La desolata donna — e fra le braccia
Di due pietosi, che il tenean sorretto,
Ella si vede trasportar dinante
Lo sposo insanguinato e agonizzante.

Mise un acuto grido — ed il morente
A quel grido si scosse e gli occhi schiuse
E lei conobbe e poi che vanamente
Di chiamarla s'accinse, le socchiuse
Labbra sforzando ad un mesto sorriso
Pietosamente la guardò nel viso.

Oh quanto amore in quello sguardo! oh quanto
Più di lei che di sè dolor profondo!
Ed ella tacque e soffocando il pianto
Fe' guancial del suo seno al moribondo,
Finchè saliti sotto l'umil tetto,
Dai due assistita, l'adagiò sul letto.

E seppe allor come poche ore pria,
Mentre per l' erte scale all' impalcato
D' un sorgente edifizio egli salia,
All' improvviso il piè gli era mancato,
E con balzo precipite dall' alto
Piombava giù nel sottoposto spalto.

Eran subito accorsi, e lui spirante
Dal terren sanguinoso avean raccolto;
Poi fasciate gli avean le membra infrante
E, terso il sangue del percosso volto,
Sovra la fronte con tenaci bende
Gli avean costrette due ferite orrende.

Misera donna! a quell' istoria atroce
Sentia spezzarsi dall' angoscia il core,
E guardava il suo Piero, e a tronca voce
Convulsamente pregava il Signore,
Che nell' immensa sua pietà infinita
Le conservasse quella cara vita.

Poi chiamava il suo Giulio, e sel chiudea
Quasi atterrita sul materno petto,
E fra i rotti singulti gli dicea:
« Prega tu pure, o povero Giulietto,
Tu che innocente sei, prega il Signore
Che non ti tolga il padre tuo che muore. »

E pregarono insieme, e alla preghiera
Di que' due dolorosi il ciel s' aprio,
Chè la parola di chi crede e spera
Ascende sempre e non invano a Dio;
Pregano insieme e in quell' afflitta stanza
Scese l' angiolo ancor della speranza.

In pochi giorni dal mortal periglio
Era salvo il ferito, e accanto al letto
La dolce sposa e il carezzevol figlio
Le incessanti accoglieau del lor diletto
Tenere inchieste, e gli narravan quanto
Nei di che furo avean sofferto e pianto.

— « Ed io pure, o mia povera Maria,
Ei dicea sorridendo alla consorte,
Ed io pure nell' ultima agonia
A voi pensava, e non per me la morte,
Per te soltanto mi mettea paura
E per questa innocente creatura.

— « Ma del nembo che fu più ormai non resta
Che qualche nuvoletta in lontananza,
Ed il percosso mio vigor si desta
Sotto il limpido sôl della speranza ;
Ancora pochi giorni e spariranno
L' orme recenti del sofferto affanno. » —

Ma così non avvenne — Estenuato
Da tanto sangue che perduto avea,
La forte tempra del vigor passato
Alla giovin natura invan chiedea:
Più robusta è la quercia, e più funeste
Son le traccie del fulmine, che la investe.

Correano i giorni — e nelle vacue vene
Incerta e tarda rifluia la vita :
Ahi poveretti ! delle vostre pene
L' ardua vicenda non è ancor compita,
E pria che spunti una serena aurora
Oh come e quanto soffrirete ancora !

Correano i giorni — e della medic' arte
Agli assidui precetti il poco argento
Con sì geloso amor messo da parte
Più non bastava al pio divisamento,
E la miseria col suo fosco aspetto
S' avvicinava al desolato tetto.

E poi che notte e dì senza aver posa
Sugli usati lavori invan scorrea
L' ago già stanco della giovin sposa,
Nell' estremo bisogno ella chiedea
Un fuggitivo ed ultimo riparo
A quanto avea di più leggiadro e caro.

Ed al Monte portava una mattina
Tutto tutto il suo povero tesoro ;
I coralli, l' anel, la mantellina
E fin quel paio d'orecchini d'oro,
Che il suo Piero le diè quel giorno istesso
Che di farla sua sposa avea promesso.

Lampo che guizza e muor, goccia caduta
Nel vasto grembo d'una sabbia ardente,
Quest'ultima risorsa iva perduta
Nella crudel necessità crescente,
E spaventoso alfin giunse il dimane
Che invan cercâro sovra il desco un pane.

Col viso tra le palme, inginocchiata
Appiè del letto l'infelice donna,
Colla voce dal pianto soffocata,
Il Signor supplicava e la Madonna
Che di qualche speranza un raggio solo
Scendesse a confortarla in tanto duolo.

E piangendo dicea: — « Signore Iddio
È troppo orrenda l'agonia che soffro!
Oh! se puote bastare il sangue mio
A placar la vostr'ira ed io ve l'offro;
Della mia vita il sacrifizio accetto,
Ma salvate il mio Piero e il mio Giulietto. » —

Così pregava — e il fanciullino intanto,
Cui il protratto digiun parea ben strano,
A lievi passi le si fea d'accanto,
E lei toccando con timida mano:
— « Mamma, diceale in lagrimoso accento,
Dammi del pane chè morir mi sento. » —

A quella voce di dolor, riscossa
S'alza la donna — un rapido consiglio
Par le balzi dall'anima commossa;
Getta un guardo allo sposo, un altro al figlio,
L'ultimo al cielo, e senza dir parola
Scende le scale frettolosa e sola.

Di lì a poco tornava, e bella in volto
Del sacrificio che compiuto avea,
Sciolte le pieghe del grembial raccolto,
Le inattese vivande deponea,
E con un guardo di sublime affetto
Porgea un bianco pane al suo Giulietto.

Poi narrava siccome trascinata
Da quel tremendo consiglier, la fame,
Sull'angol d'una via s'era appostata;
E al sorvenir di due giovani dame
Tremando le appressava, e non invano
A lor stendea la supplichevol mano.

Cosi dicendo di rossor la faccia
Le si copria; quand' ecco all' improvviso
S' apre la porta, e al limitar s' affaccia
Di due leggiadre signorine il viso,
Che intenerite guardano alla pia
Scena d' amor, che innanzi a lor s' apria.

Quando la poveretta a lor rivolto
L'umile prego avea del mendicante,
Tanta angoscia era scritta in quel suo volto
E si fioca la voce e si tremante,
Che nel fondo del cor le avea commosse
Il desiderio di saper chi fosse.

E in quel macero aspetto e in quell' accento
Indovinando qualche gran sventura,
Per un lungo di vie serpeggiamento
L'avean seguita con assidua cura,
Ed or chiedeanle con gentil preghiera
Lor confidasse la sua istoria intera.

Come il tristo racconto ebbero inteso
E i lunghi affanni e la sofferta croce,
D'infinita pietade il cor compreso,
Le diêr la mano, e con tenera voce:
— « No che invano non fu, buona Maria,
Che il ciel t' ha posto sulla nostra via.

— « Oh ! l' olocausto del tuo grande affetto
È asceso al trono del Signore — e il giorno
Non è lontano che nel vostro tetto
Fara l'antica ilarità ritorno;
E noi beate se ci assunse Iddio
A quest' ufficio così dolce e pio. » —

— « Oh siate benedetti, angioli santi,
Che il ciel lasciaste per venir tra noi!
Dall'altare del cor con incessanti
Voti, o pietose, pregherem per voi,
Perchè il Signor vi renda il tanto bene
Che voi spargeste sulle nostre pene. » —

Così parlava col pianto negli occhi
Dal suo letto il giacente, e la Maria
Strettamente abbracciata ai lor ginocchi
Coi singhiozzi del cor le benedia,
Mentre in un canto il buon Giulietto anch'esso
Lagrimava e rideva al tempo istesso.

Da quell'istante il giornalier soccorso
D'eletti cibi a lor venia fornito,
E un altro mese ancor non era corso,
Che finalmente il povero ferito,
Superata la lunga malattia,
Ricoverava il suo vigor di pria.

Da quell'aspro d'affanni esperimento
Così al primo tornâr gaudio perduto;
Ed in memoria del felice evento
Che per sì strana via s'era compiuto,
Ogni mattina la pietosa donna
Accendea un lumicino alla Madonna.

Poi giungendo le mani al suo Giulietto
Devotamente gl'insegnava come
Serbar dovesse con perenne affetto
Delle due sante protettrici il nome,
E Iddio pregasse di versar su loro
Delle sue grazie l'immortal tesoro.

E così avvenne — A quelle due pietose
Il ciel dischiuse un avvenir giocondo:
Madri felici e fortunate spose
Altro che gioie non trovâr nel mondo;
Oh! l'obolo versato al poveretto
Rende cento per uno — Iddio l'ha detto.

IL CATTIVO OPERAJO

NOVELLA.

I.

— . Beviamo, beviamo! nei colmi bicchieri
S'affoghi la noia dei foschi pensieri:
Beviamo, beviamo! tra i nappi spumanti
L'aurora si canti — del dì che verrà:
Dal lungo sudore si terga la fronte,
Un nuovo orizzonte — dinanzi ci sta!

Dovremo pur sempre, venduti facchini,
Al giogo incurvarci di pochi quattrini?
Al prezzo sudato d'un magro alimento
La pioggia ed il vento — dovremo sfidar,
E Lazzari eterni del lauto convito
Ai ricchi imbandito — un pane invocar?

Abbasso il codardo, che, docile servo,
Al cenno s'inchina del ricco protervo;
Che pago vilmente di scarsa mercede,
Rinnega la fede — del nostro avvenir;
E questa, che tutti gli umani livella,
Dottrina novella — non osa bandir!

« Che val se al domani ci manca il lavoro?
Le borse dei ricchi traboccano d' oro,
Col pugno sospeso sui nostri coltelli
Ai chiusi cancelli — corriamo a picchiar;
E l' ugne tremanti di questi Epuloni
Gli avari cordoni — dovranno slacciar.

« Saran per noi soli la fame ed il gelo?
Siam tutti fratelli! l'ha detto il Vangelo.
Soltanto la terra fia preda d' alcuni,
Se a tutti comuni — son l' aria ed il ciel?
Evviva l' aurora dei tempi novelli,
Siam tutti fratelli — l'ha detto il Vangel! » —

E cinque voci avvinazzate e grosse
L'eco spandean dell' infernal concento;
E il cozzo dei bicchieri e le percosse
Panche ed il cupo mugolar del vento,
Che al mal fermo balcon venia battendo,
La cadenza seguian del canto orrendo.

Lunghi buffi di fumo uscian di bocca
A que' cinque briachi — a lor dinante
Spumeggiava sul desco un' ampia brocca
Di recente liquor — un gocciolante
Lucignolo nel mezzo, e da una parte
Giaceva un mazzo di sucide carte.

Era l' orgia del vizio, era l' insano
Abbrutimento di chi a capo chino
Nel mar s' infogna d'ogni lezzo umano :
Nell' arse fauci gorgogliava il vino,
E le orrende bestemmie e i moti atroci
Rendean più rauche quelle rauche voci.

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s' assidea ;
Col volto tra le mani a quando a quando
Dall' imo petto un sospiro mettea,
E il truce suon della canzone oscena
Sul labbro inconscio mormorava appena.

Chè involontario il suo pensier redia
Della deserta famigliuola accanto,
E sul paterno cor piombar sentia
Del suo innocente figliuoletto il pianto,
Ed il mite consiglio e l' amorosa
Rampogna udia della sua dolce sposa.

Perch' ei l' amava la sua casa, e cento
E mille volte nel suo cor fermato
Il tenace egli avea proponimento
Di mutar vita, e del lavoro usato
Fattosi schermo al mal costume e freno
Povero sì ma viver lieto almeno.

Invan, chè schiavo al turpe vezzo e ai pravi
De' suoi tristi compagni eccitamenti
In notturni stravizzi ed ozj ignavi
Gli onesti seppellia divisamenti ;
E sul pendio del vizio è breve il tratto
Che travolgè alla colpa ed al misfatto.

Pure al vicino approssimar dell' ora
Che all' infame disegno era fissata,
In fondo all' alma gli parlava ancora
La rimembranza dell' età passata,
E gli parea che in dolce atto d' amore
Si la sua Agnese gli tentasse il core:

« Carlo che fai? dunque così mutato
Hai tu quel cor ch' era pur buono tanto,
Che dal sentiero, in cui ti sei gittato,
D' Agnese tua non ti ritragga il pianto?
Oh! Carlo, Carlo mio, dunque non vedi
L' orrendo abisso che ti è schiuso ai piedi?

« Forse che al figlio tuo lasciar vorrai
Un retaggio d' infamia e di rossore?
Oh! per l' amor che sempre ti portai
Non voler darmi un sì fiero dolore,
Oh! non voler con nuove colpe ch' io
Imprechi all' ora che ti dissi mio.

« Pensaci, o Carlo, e fin che tempo è ancora
Scongiura il nembo che ti rugge intorno:
Fuggi l' ozio e gli abbietti usi e lavora,
E sarai lieto come il fosti un giorno;
Chè all' onesto artigian, tu ben lo sai,
Pane e lavor non è negato mai.

« E quando pure alle tue forti braccia
Mancar dovesse il giornalier sostegno,
E tu, mio Carlo, alla miseria in faccia
Di te stesso e di me sèrbati degno:
Meglio che viver disonesto e infame
Oh! meglio, Carlo mio, morir di fame. » —

Al dolce suon di quegli accenti arcani,
Che dentro la commossa alma scendea,
Già piegava il pentito, e fra le mani
La sua pallida fronte nascondea,
Quasi a celar l' involontaria stilla
Che traboccava dalla sua pupilla.

Ma allor che la pietà de' suoi diletti
Del cor scendeagli a ricercar la via;
E dal tumulto di più dolci affetti
Sorger la voce del rimorso udia,
Gli scoppiò nell' orecchio all' improvviso
De' suoi compagni lo schernevol riso:

— « Olà, Carlo, che fai? forse che il vino
Annacquar colle lagrime ci vuoi?
Oh che! ti sogni di farci il bambino
In tal luogo, a quest' ora, in mezzo a noi?
Eh via vergogna! alle donnette il pianto,
A noi il vino e l' allegria soltanto.

« Bevi, Carlo, perdio! bevi e nel vino
Il buon umor ravviva e l' ardimento:
Mezzanotte è suonata, e già vicino
Dell' audace ma certa opra è il momento;
Su via, Carlo, il bicchier! bevi e domane
La tua famiglia avrà per sempre un pane. —

— « Ebben si beva! — e l' incresciosa voce
A soffocar dell' ultimo rimorso,
Levò la tazza e con ghigno feroce
Lo spumante liquor votò d' un sorso,
Gridando: — Viva la notturna impresa
Viva il buon vino e chi ne fa la spesa!

« Su presto all'opra! Sotto lieti auspici
La sì lungo invocata ora s'accosta.
La fortuna è con noi, guardate amici!
(E si dicendo spalancò l'imposta)
Perchè tutto sorrida al nostro intento
Complici abbiam la notte nera e il vento. » —

Col volto intanto sovra il petto chino.
Com'uom che posi addormentato e stanco,
Al pallido chiaror d'un lumicino
L'oste sedeva al solitario banco;
E colle braccia sovra il sen conserte,
Gli occhi avea chiusi, ma l'orecchie aperte. —

Di lì a poco per lunghi avvolgimenti
Di stradicciuole taciturne e scure
Alla luce dei lampi intermittenti
Si vedeano sfilar cinque figure;
E dietro a lor, ma per diversa via,
Un altro passo risuonar s'udia.

II.

— « E ancor non giunge! è ver, detto m'avea
Che tornerebbe a tarda ora soltanto;
E aspettando vegliai — pur non credea
Forza mi fosse d'aspettarlo tanto:
Corsa è tutta la notte, e già da un'ora
Spuntata è l'alba ed ei non giunge ancora.

• Oh non era così nei di felici
Del nostro primo e benedetto amore!
Il reo contatto de'corrotti amici
Filtrò il veleno nel suo facil core,
E quel core, che un giorno era pur mio,
Or non sa darmi che disprezzo e oblio.

• Allor, se uscia al lavor giornaliero,
Perchè sola restava egli era mesto,
E per essermi appresso il giorno intero
Ai dì festivi benedia per questo;
Oh! ma il mio Carlo non è più lo stesso,
Quanto mi amava allor, mi sfugge adesso.

• Eppure sentimi, o Carlo! io ti perdono
Tutto il dolor del tuo perduto affetto,
Purchè non gravi di tanto abbandono
Questo povero nostro figliuoletto,
Che nato solo alla miseria e al pianto,
Nell'innocenza sua t'ama pur tanto.

• Guarda come la fame e il crudo inverno
La sua fragil salute han logorato?
Oh! pensa Carlo, pensa che l' Eterno
Non ha perdono per sì gran peccato:
Quando del figlio tuo pietà non hai,
Dimmi, dal ciel puoi tu sperarla mai? »

Così parlava l'infelice — e come
Le sembrasse vederlo a sè vicino,
Teneramente lo chiamava a nome,
E per l' immenso amor del suo bambino
E pei ricordi dell'età fuggita
Piangendo il supplicava a mutar vita.

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venia serbata! —

Vol. II, pag. 119.

Poveretta! e non sai quale s' addensa
Turbine di dolor sulla tua testa,
Non sai l' angoscia disperata, immensa
Che ancor nel mondo a sopportar ti resta!
Odi quel passo? ah non gioir! ma implora
Da Dio la morte pria ch' ei torni ancora.

E la porta si schiude, e dalle soglie
Precipitando nell' oscura stanza,
Come un fantasma, all' atterrita moglie
Di Carlo appar l' orribile sembianza;
Travolto il guardo, irto i capelli e intriso
Di chiazze sanguinose e mani e viso.

Gettò un grido la donna, un grido orrendo
Di spavento e dolor. — « Carlo, mio Carlo,
Che t' avvenne? rispondi! — » si dicendo
Trepidante moveva ad incontrarlo —
Tu sei ferito non è ver?... gran Dio!
Sei tu proprio ferito, o Carlo mio? » —

— « Non accostarti, o santa creatura.
A quest' iniquo che cosi t' offese:
Questo sangue che il mio volto sfigura
Sangue non è delle mie vene, Agnese!
Oh! se cosi non fosse, a te d' appresso
Potrei tremar siccome tremo adesso?

« Tu inorridisci, Agnese, e ancor non sai
Come sia grande il mio delitto e quanto;
Poi che noto ti fia, maledirai
A quest' infame che tu amasti tanto,
A quest' infame, che in si turpe oblio
Pose il suo onor, la sua famiglia e Dio!

« Ben cento volte me l' avevi detto
Ch' io correa ciecamente al precipizio ;
Ma più che il grido del tuo santo affetto
Mi trascinò la voluttà del vizio ;
E diventar potei ladro e assassino
Con quest' angiol custode a me vicino ! » —

— « Oh taci, Carlo, tu mi fai paura
Ladro e assassino tu ? no , non è vero ,
Creder non posso a sì orrenda sciagura
Che all' onta ti consacra e al vitupero :
Tutto tutto, o mio Carlo, esser potrai ,
Ma ladro ed assassino ? ah no, no mai ! » —

— « Più che lo stesso mio rimorso, Agnese ,
La tua credula fè, mi spezza il core ;
Si l' ignominia sul mio capo scese
Nè lavarla potrebbe il tuo dolore !
Pur morirò men triste e disperato
Se il tuo perdon non mi vorrai negato.

« Non io la facil tua pietade intendo
A difesa invocar del mio delitto ;
Pur ti dirò che nel mio cor tremendo
Tra la colpa e il dover surse il conflitto,
E se alfin nella lotta io caddi vinto
L' ebbrezza fu , non il malvagio istinto.

« Allorquando all' infame opra fui tratto
Ogni fil di ragione avea perduto ,
Nè compresi l' orror del mio misfatto
Che allor soltanto ch' io l' avea compiuto,
Allor che il sangue di quell' uom trafitto
Mi spruzzò sulla fronte il mio delitto.

» Sparve l' ebbrezza allor, sparve la benda
Che gli occhi m' offuscò dell' intelletto;
E poi che tutta misurai l' orrenda
Profondità del fallo mio, sul petto
Del fumante pugnal la punta adersi...
Ma di te mi sovvenni e non l' immersi.

» Appena la nefanda opra compita,
Si spalanca la porta, e: — Siam perduti,
Grida ansante un de' nostri, ad ogni uscita
È chiuso il varco, ed or ch' il può s'aiuti! —
E per l' attigua stanza a concitati
Passi un folto irrompea stuolo d' armati.

» Un solo istante ancora, ed ogni via
Di salvezza e di fuga era omai tolta:
Poco doleami di morir, ma pria
Io volea rivederti anco una volta;
E mi gettai dalla finestra e corsi
Il mio obbrobrio a svelarti e i miei rimorsi.

» So che inutile e tardo è il pentimento;
Che la vigil coscienza or m' affatica;
Pur nel segreto del mio core io sento
Che se tu mi perdoni, o dolce amica,
Men grave scenderà sul capo mio
La giustizia degli uomini e di Dio.

» Oh! non per me, che tanta infamia rese
Degno sol di disprezzo e d' abbandono,
Ma per l' amor del figlio nostro, Agnese,
La tua pietade imploro e il tuo perdono;
Per me la morte sarà bella ancora,
Se non vorrai che disperato io mora. » —

Cosi parlava, e con ansia affannosa
Si stringea singhiozzando a' suoi ginocchi;
Ed ella si chinava, e una pietosa
Onda di pianto le cadea dagli occhi,
Dagli occhi le cadea sul capo amato
Quasi l' onta a lavar del suo peccato,

— « Si, ti perdono! il mio ribrezzo han vinto
I tuoi fieri rimorsi e il tuo dolore:
Oh! quando pur dal seno mio respinto
Io ti volessi, nol vorrebbe il core;
Sorgi, infelice, abbracciami e com' io
T' ho perdonato, ti perdoni Iddio. — »

— « Che tu sia benedetta! ora io l' accetto
Come una santa espïazion la morte:
Poi che la tua pietà non m'ha rejetto
La guardo in faccia rassegnato e forte;
Che se pur duolmi di morir, gli è solo
Per lasciar te, mia Agnese, e il mio figliuolo.

« Povero il mio bambino! or l' onta ignora
Di che la vita mia contaminai;
Ma quando ei cresca coll'etade, oh! allora
Se di suo padre ti chiedesse mai,
Perchè non abbia a maledirne il nome,
Digli ch' è morto, ma non dirgli come.

« Soltanto allora che fatal cagione
Ti fosse anch' ei, com' io lo fui, di pianto,
Nè chiamarlo valesse alla ragione
Il tuo esempio e il tuo amore, oh! allor soltanto
Pur ch' ei s'arresti sul cammin del vizio,
Le mie colpe gli narra e il mio supplizio! » —

Cosi dicendo avvicinossi al letto,
Dove su rozza coltrice giacente
Il suo pallido e biondo figliuoletto
L' alto sonno dormia dell' innocente,
E sovra il labbro tutto il cor raccolto
Su lui chinossi e lo baciò nel volto. —

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venia serbata! —
Sotto il fragor di spessi colpi infranta
Cade la porta! — una coorte armata
Su lui si slancia, e di catene avvinto
Seco l' adduce nel fatal recinto.

E giustizia fu fatta — In capo a un mese
Chi un miglio fuor della città traeva
Di cinque spoglie alla rea trave appese
Da lungi nereggiar l' ombra vedea;
E quel di cento spose ai lor consorti
L' istoria ripetean de' cinque morti.

LO SCOGLIO DEGLI ORFANI

BALLATA.

Caduta è la notte — d' un lugubre velo
L' immensa si copre pianura del mar;
Traverso le nubi vaganti pel cielo
Qua e là qualche stella si vede brillar;
La luna, che incerta si mostra e s' asconde,
Un tremulo raggio riflette sull' onde.

Cessata è la furia del fiero uragano
Che tutto sconvolse quel mare e quel ciel. —
Ma Renzo quel giorno pel vasto oceàno
Spiegava le vele del fragil batel;
E « Addio miei figliuoli! diceva partendo,
« Stassera al tramonto sul lido v' attendo! »

Ma la sera è già successa
Al tramonto di quel dì ;
Mezzanotte ormai s' appressa ,
Nè la barca comparì.

Per la spiaggia erranti e soli
Tra la speme ed il timor
I due poveri figliuoli
Van chiamando il genitor.

Van chiamando in mezzo all' onde
L' aspettato navicel :
Voce alcuna non risponde . . .
Tutto mare , tutto ciel!

Agli scogli della riva
Piedi e mani insanguinâr :
Ma dovunque il guardo arriva
Tutto cielo e tutto mar!

Passa via per l' onda bruna
L' ala bianca d' un alcion ;
Sotto il raggio della luna
L' hanno scôrto i due garzon.

— « Dinne , o bianco pellegrino ,
Tu , che hai corso tanto ciel ,
Hai veduto in tuo cammino
Un ramingo navicel ?

« L' hai veduto a qualche lido
Sano e salvo ricovrar ? » —
Ma l' alcion manda uno strido . . .
E si perde in fondo al mar.

Stan così la notte e il giorno
Sotto il vento, sotto il gel,
Pur fidando nel ritorno
Del paterno navicel.

E allorchè la terza aurora
Quelle spiaggie illuminò,
L' uno all' altro stretti ancora
Sulla sabbia si trovò.

Ma eran pallidi quei visi,
Senza palpiti quei cor;
Ma la morte avea uccisi
L' un sull' altro quei due fior.

E davanti a lor giacea
La reliquia d' un battel,
Dove il nome si leggea
Del paterno navicel.

Deposer le salme dei due derelitti
In cima allo scoglio che pende sul mar:
Del naufrago legno due brani confitti
A imagin di croce sovr' esso piantâr:
Quel memore scoglio venia da quel dì
Lo *Scoglio degli orfani* chiamato così.

A GIUSEPPE V..... A

POESIE VARIE.

POESIE VARIE

A GUENDALINA V..... A

FANCIULLA DODICENNE.

È dunque ver che all' anima
Degli estri miei dolce ti suona il canto ;
È ver che alla mia povera
Musa ti stringe un incompreso amore ?
Ebben , fanciulla, e sia per te soltanto
Questa parola che mi vien dal core. —

Te benedetta ! il facile
Della vita pendìo s' apre a' tuoi piedi :
Lieti i tuoi dì trascorrono
Fra le dolcezze del paterno ostel ;
E se intorno ti guardi , altro non vedi
Che fiori sulla terra ed astri in ciel.

Una carezza, un bacio ,
Il don promesso d' una rosea vesta ,
Le melodie del cembalo
Balzanti al tocco di tua man gentil ,
Un nastro al collo , un fiorellino in testa ,
Ecco i sogni del tuo vergine april !

Corri, fanciulla, slanciati
In questa di piacer danza innocente,
Batti i tuoi vanni, o candida
Farfalla, in mezzo alle rugiade e ai fior....
È breve il gaudio che il Signor consente,
E coll' età dell' innocenza ei muor!

Altri saranno i palpiti,
Che a te, fanciulla, l' avvenir prepara;
Altre le arcane gioie.
Ch' or la tua mente indovinar non sa:
Gioie tremende saran quelle, o cara,
Ma non le gioie della prima età.

Non chieder, no, che rapidi
Trasvolino i tuoi primi anni ridenti:
Oh! tu non puoi comprenderla
Del lor profumo la gentil virtù!
Sorvien l' ebbrezza d' altri affetti ardenti,
Ma quel profumo non ritorna più.

Corri su dunque, slanciati
Incontro al bacio dell' età fuggente;
Tutti t' inchina a coglierli
Della sua santa primavera i fior . . .
È breve il gaudio, che il Signor consente,
E coll' età dell' innocenza ei muor!

ANCOR MADRE

Ancor madre !... oh le gioie profonde
Che quaggiù m' acconsente il Signor
Quanta vita nel sen mi diffonde
Questo palpito arcano del cor!

Non credea che il materno mio petto
Tanto affetto — potesse albergar,
Che ad un nuovo delirio d' amore
Questo core — potesse bastar.

Ma l' amor d' una madre è infinito
Come un cielo ch' è senza confin:
Più di stelle quel cielo è vestito
E più svela il suo immenso cammin.

O diletti che intorno mi state
Non chinate — lo sguardo così:
No per voi nel materno mio seno,
Verrà meno — l' affetto dí un dí.

All' amor ch' io vi porto, o miei cari,
Non fa oltraggio l' amore novel . . .
Non si turba lo specchio dei mari
Sotto l' onda d' un nuovo ruscel.

Se un fratello il Signor vi concede,
Non vi diede — per questo un rival:
Tutti tutti d' un nome vi chiamo,
Tutti v' amo — d' un palpito egual.

All' eterno del sole sorriso
D' una madre assomiglia l' amor;
Benchè in raggi infiniti diviso,
Splende in tutti d' un solo fulgor,

Oh! stringetelo al fervido petto
L' angioletto — che Iddio ci largì:
Alla nostra ghirlanda d' amore
Questo fiore — s' aggiunga così.

UN ADDIO

AD A. C.

Un altro canto!... l' ultimo
Canto, che udrai dalla mia bocca, è questo:
E s' ei ti manda all' anima
Un senso di tristezza e di dolor,
Deh! mi compiangi — quando il core è mesto,
È mesta anch' essa la canzon d' amor.

Mesto son io!... le giovani
Speranze della mia vita ridente
Tutte le infranse il turbine
D' una sventura, che non ha confin;
E il soffio del dolor passò repente
Sui pochi fior che mi cingeano il crin.

D' intorno a me le splendide
Memorie del passato invan richiamo,
Invan domando un ultimo
Lampo del gaudio, che gustai quaggiù . . .
La cara voce, che diceami : io t' amo
Oh ! quella voce non l' udrò mai più.

Sulle tue bionde treccie
Più non potrò, perduto Angiolo mio,
Depor quel casto bacio,
Che tanta parte mi schiudea di ciel,
E per la vita accompagnarti anch' io
Custode indivisibile e fedel.

Sognai l' immenso gaudio
Del tanto amor, che il tuo labbro m' offria,
Di quell' amor santissimo,
Che arcanamente custodiva in me,
Sognai l' ebbrezza di chiamarti mia
Di viver sempre e di morir con te !

Con te volea dividere
La mia parte di gioia ed il mio pianto ;
Nei giorni del mio giubilo
Nelle mie travagliate ore di duol
Mi sarei vôlto a te com' elianto,
Che innamorato si rivolge al sol.

Ma d' improvviso nugolo
Fu quel limpido sole ottenebrato!
Tolto all' ardente raggio,
Rapito a tanta luce e a tanto amor,
Il povero elianto abbandonato
Reclina il capo mestamente e muor.

Pur tu mi amavi! il vergine
Tuo cor volava giubilando al mio:
Misterioso un palpito
Le nostre sventurate anime uni,
E il dì che dirmi tu dovesti addio
Quanto il piangesti quel terribil dì!

Oh! se il mio amor quest' unica
Dovea lasciarti eredità di pianto,
Non io chiamata a fervidi
Sogni t' avrei d' un altra vita allor;
Di poche gioie pel fugace incanto
No, favellato non t' avrei d' amor.

Deh! mi perdona, o povera,
Se t' ho il sospiro del mio cor proferto;
Io non credea sì torbida
Per noi volgesse l' onda del destin;
Volea di fiori apparecchiarti un serto,
E sol di spine t' ho ricinto il crin!

Deh! mi perdona, e lascia
Che, in tanta del mio cor melanconia,
Le più soavi imagini
Della mia mente sien converse a te,
Che tutti i baci della bocca mia
Vengan tutti a morir, cara, al tuo piè.

Che se l' inesorabile
Destin m' invola al tuo sognato amplesso,
Angiolo mio, quest' anima,
Anche divisi, ti sarà fedel;
E se amarmi d' amor non t' è concesso,
Pur che tu m' ami mi dirai fratel!

IL MIO DOLORE

ALLA NOBIL DONNA CONTESSA

SOFIA ANTONIETTA ALBRIZZI (1).

Com' arpa melanconica,
Quando la bacia il vento,
Lungo per l'aura il fremito
Manda del suo lamento,
Così o Gentil, quest' anima,
Abbandonata e mesta,
De' tuoi pietosi numeri
All' armonia si desta.

E confidente slanciasi
Al tuo fraterno amplesso,
E ti dimanda il gaudio
Di rimanerti appresso;
Lieta se, in tante angoscie,
Le vien dischiuso un core,
In cui versar la torbida
Piena del suo dolore.

(1) In risposta ad alcuni bellissimi versi di condoglianza, che la nobil Dama indirizzava all' autore.

Ed or che irresistibile
M' urge il soffrir mio tanto,
Dolce m' è pur rinchiudermi
Nel tuo gentil compianto;
Più dolce ancor ripeterti
Di quanto amor t'amai
La benedetta martire,
Che non vedrò più mai.

Oh! da quel dì che il pallido
Labbro giungendo al mio,
Ella in un lungo ed ultimo
Sguardo mi disse addio,
Oh! da quel dì la povera
Anima mia, siccome
In un lontano esilio,
Sempre la chiama a nome.

Rinchiuso nel silenzio
Della romita stanza,
Un dì per noi sì splendida
Di luce e di speranza,
Sul vedovato talamo
Io m' abbandono e grido,
Qual desolata rondine
Sovra il deserto nido:

— « Anna, ove sei? rispondimi!
Tu, che mi amavi tanto,
Perchè non vieni a tergere
Da queste ciglia il pianto?
Da te diviso, in odio
M' è questa vita, il sai,
E tu mi lasci piangere,
E tu non torni mai?

— « Torna, adorata, ai fervidi
Baci del tuo diletto;
La pallida tua faccia
Torna a posarmi in petto;
Pur ch'io ti sia dappresso
Pur ch'io ti vegga ancora,
Torno sul letto istesso,
Dove giacevi allora!

« Sotto il mio ardente bacio,
Sotto la mia carezza
Forse non t'eri, oh! povera,
Ai patimenti avvezza?
Forse fra tante ambascie,
Angiolo caro e santo,
T' ho mai vedute piangere
Quand' io ti stava accanto?

« Oh! vieni adunque, e all' estasi
Del tuo gioir t' invola
Per confortar quest' anima,
Che non può viver sola;
Vieni, ritorna a cingere
Il tuo terrestre velo . . .
Senza il mio amor, rispondimi,
Forse ti basta il cielo? » —

Così di tante imagini
Sotto il tremendo incarco,
Nel delirar dell' anima
Tento al mio duolo un varco;
E delle mie memorie
Nel santuario arcano
Trovo quel poco gaudio,
Che altrove io cerco invano.

Pur questo duol, che m' agita,
Io l' accarezzo, io l' amo ;
Quand' egli vien l' abbraccio,
Quando mi fugge il chiamo :
No ! per le mille gioie,
Che mi presenta il mondo,
Non una io darei lagrima
Del mio dolor profondo.

Oh questo mio supplizio
Non mi sia tolto mai !
Mi sentirei più misero,
Più sventurato assai ;
Se mi rimane un gaudio
Sovra la terra, è questo :
La speranza di vivere
Eternamente mesto !

E tu, Gentil che gl' impeti
Del mio dolor comprendi,
Tu, che ove geme un misero,
Ivi lo sguardo intendi,
Vieni col mesto cantico
A rinfrescar la pia
Ed immortal memoria
Della sventura mia.

Dimmi che ormai quest' anima
Più non avrà conforto,
Che il mio dolor fia simile
A un mar che non ha porto ;
Ma dimmi ancor che al termine
Della mia stanca vita,
Dato mi fia rivivere
Presso la mia rapita !

LA PREGHIERA DELLA SERA

Tramonta il dì — la placida
Aura del vespro oscilla
Al suono melanconico
Della notturna squilla,
Che in flebile armonia
Dalla torre annunziò l' Avemaria.

Rinchiusa nel silenzio
Dell' umil cameretta
La solitaria vergine
Presso l' altar si getta ;
E il vento della sera
L' incenso invola della sua preghiera.

La benedetta lampada
Piove una luce mesta
Dell' innocente vergine
Sovra la bionda testa,
E le incorona il viso
D' un' aureola che par di paradiso.

— « Ave Maria! se il fervido
Suon della mia favella
Infino a te può giungere,
Vergine santa e bella,
Guarda la poveretta,
Che da te sola ogni suo bene aspetta.

« Ave Maria! sul placido
Guancial del mio riposo
Maternamente vigili
Il tuo sguardo amoroso ;
E, se sognar degg' io,
Mostrami in sogno il paradiso e Dio.

« Ave Maria! sull' angiolo
Che mi donò la vita
Scenda, o pietosa Vergine,
La tua celeste aita,
E a lei, che m' è si cara,
Una serie di lunghi anni prepara.

« Ave Maria! sull' orfano
Stendi la man pietosa ;
Manda un conforto al misero,
Che più sperar non osa ;
E dell' afflitto il pianto
Tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

« Ave Maria! nell' ultima
Ora del viver mio
Il moribondo spirito
Tu raccomanda a Dio!
Chi nel tuo bacio muore
Si sveglierà nel bacio del Signore. » —

E si dicendo il limpido
Sguardo levò la pia,
Ed alla santa imagine
Sorrise di Maria:
Poi con sommessa voce
Mormorò il segno della santa croce.

IN MORTE
DI TOMMASO GROSSI

AD ERMINIA FUA (1).

E anch' io commosso al flebile
Suono del tuo lamento,
Come fronda che s' agita
Al fremito del vento,
Lascio cader nel calice
Del funebre tuo fiore
Questa romita lagrima,
Che mi suade il cor.

E col pietoso cantico,
Che il tuo dolor t' inspira,
Io pur confondo il gemito
Della mia triste lira;
E dall' altar dell'anima
Mando un sospir così
Al benedetto Spirito
Che ad altro ciel salì.

(1) L'egregia giovinetta pubblicava su questo doloroso argomento una nobile ed affettuosa poesia.

Morto !... e nessun rivivere
Farà più mai su questa
Sublime arpa d' Italia
Quell' armonia sì mesta !
Pinger potran la folgore,
L' aria, i profumi, il sol,
Ma no in sì dolci numeri
Armonizzar il duol.

Ad altri pur di splendidi
E forti estri l' incanto;
A lui la melanconica
Soavità del pianto,
E quel potente fascino
D' arcana voluttà,
Che ti comanda il palpito
D' una gentil pietà.

Come tu l' ami, Erminia,
E io così l' amai :
Nè cancellar dal memore
Pensier potrò più mai
Le sante ed ineffabili
Gioie del primo dì,
Che d' Ildegonda ai flebili
Casi il mio cor s' aprì.

Quella dolente istoria,
A me sì cara allora,
Come una pia reliquia
L' ho custodita ognora ;
E quelle antiche pagine
Serban le traccie ancor
Dalle soavi lagrime,
Che mi venian dal cor.

Dio! come brevi al genio
Tu numerasti l'ore!
Una lucente striscia,
Che solca l'ombre e muore . . .
E poi di nuove tenebre,
E molte e lunghe età,
Pria ch'altro lampo illumini
La fitta oscurità.

Oh! se alla dolce patria
Niega il destin nemico
L'alta possanza e il fulgido
Serto del tempo antico,
Delle sue poche glorie
Il rapido balen
Lasci nə' tardi secoli
Qualche vestigio almen.

No, pel tuo vate, Erminia,
Non avrai chiesto invano
La maestà del tumulo
Alla gentil Milano:
Essa, la prima e splendida
Stella del nostro ciel,
Non può negare un raggio
Al lagrimato avel.

A quell'illustre lapide
Converran tutti — e, in questo
Dell'universa Italia
Pellegrinaggio mesto,
Noi pure al melanconico
Estro sciogliendo il vol,
Vi recherem la povera
Parte del nostro duol.

Presso le sante ceneri
Inginocchiati insieme,
Umil tributo ed ultimo
Dell' anima che geme,
Tu deporrai sul tumulo
Il funebre tuo fior,
Io la romita lagrima
Che mi suade il cor!

AMOR DI MADRE

Vieni, la mia bambina,
Vieni, mio solo amor!
Oh! quella tua testina
Ch' io me la baci ancor.

Dio! come tu sei bella,
Come gentil tu se'
Colle tue bionde anella,
Che ti strascini al piè!

Non correr tanto, o cara,
Che tu mi fai tremar:
Stammi qui presso, e impara
Com' io ti sappia amar.

Fin da quel di solenne
Che a me il Signor ti diè,
Bacio nessun ti venne,
Cara, se non da me.

Sempre il materno petto
Sempre fu il tuo origlier . . .
D' un mercenario affetto
È orribile il pensier!

Io t' avvezzai, fanciulla,
Ai primi passi il piè;
Io ti vegliai la culla,
Io balbettai con te.

Se tu sapessi come
Piansi di gioia il dì,
Che della madre il nome
Dalla tua bocca uscì!

Io ti serrai sul petto,
Mi sorridesti tu . . .
— « Mamma! » — m' avèvi detto,
Io non volea di più.

E se altra mia parola
Io non udìa da te,
Questa parola sola
Saria bastata a me.

Sentimi, o cara — quanto
S' ami nel ciel non so:
So ben che amor più santo
Darsi del mio non può.

Quando ti veggo in festa,
Ho il paradiso in cor,
Ma se ti veggo mesta,
Dio! come soffro allor!

Quando con que' tuoi grandi
Occhi color del mar
Piangendo, mi domandi
Quel ch' io non posso dar.

Esser vorrei pur io
Cosi potente allor,
Com' è potente Iddio,
Per contentarti ognor.

Tutto ti fia concesso
Quanto il Signor mi diè;
Chiedi il mio sangue istesso,
E tu l' avrai da me:

Ma non mi chieder mai
Quel ch' io non posso dar;
Quel dirti: No!... tu il sai,
Troppo mi fa penar.

Vieni su' miei ginocchi,
Vieni, mio solo amor!
Voglio baciarti gli occhi,
Voglio serrarti al cor.

Dimmi che m' ami tanto,
Che mi vuoi tanto ben,
Che non conosci il pianto
Quando io ti chiudo al sen:

Dimmi che dopo Iddio
Non amerai che me,
Dimmi, angioletto mio:
— Mamma! morrò con te.

ADDIO A VENEZIA

È fosco l' aere,
È l' onda muta
Ed io sul tacito
Veron seduta,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia.

Sui rotti nugoli
Dell' occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesta sibila
Per l' aura bruna
L' ultimo gemito
Della Laguna.

Passa una gondola
Della città,
Ehi della gondola,
Qual novità?
Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

No, non risplendere
Su tanti guai
Sole d'Italia
Non splender mai:
E sulla Veneta
Spenta fortuna
S'eterni il gemito
Della Laguna.

Venezia! l'ultima
Ora è venuta,
Illustre martire
Tu sei perduta;
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini,
Su te stridenti,
Troncan ai liberi
Tuoi dì lo stame:
Viva Venezia:
Muor dalla fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia.
Le altrui nequizie
E la tua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altiera,
Difese intrepida
La sua bandiera;
Ma il morbo infuria,
Il pan le manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finch' è ancor libera,
Questa mia cetra.
A te Venezia
L' ultimo canto,
L' ultimo bacio,
L' ultimo pianto!

Ramingo ed esule
Su suol straniero,
Vivrai Venezia
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l' imagine
Del primo amore.

Ma il vento sibila,
Ma l' onda è scura,
Ma tutta in gemito
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

(Il 19 agosto 1849.)

FORLIMPOPOLI

È scura l'aria, la notte cade
Di Forlimpopoli sulle contrade:
La città tutta dorme assopita,
Sol in teatro ferve la vita.

Simile al fiotto della marea,
Si versa il popolo nella platea,
Nel suo proscenio steso il *bon ton*
Lustra le lenti de' suoi *lorgnons*.

Dai lor palchetti, cinte di rose,
Cento risplendono fanciulle e spose;
Si celebrava da quanto io so
L' anniversario del *Statu quo*.

L' orchestra intanto per sinfonia
Suona il preludio della *Lucia*;
Quando una voce rotonda e piena
Tuona al di dentro: *Fuori di scena.*

Zitto, silenzio! — dietro il scenario.
S'ode un fischietto — s' alza il sipario,
Ed irti i baffi — torvi gli sguardi,
S' offrono al pubblico venti gagliardi.

Giberna al fianco, cappel sugli occhi;
Alla cintura pistole e stocchi,
E dell' udienza spianate ai petti
Le venti canne de' lor moschetti.

Al quadro plastico, che hanno davanti,
Restano attoniti tutti gli astanti,
Del timor panico la gelid'ala
Batte il suo volo per l' ampia sala.

Mesmerizzato dal truce aspetto
Il Capo-orchestra perde l' archetto,
E il Commissario di Polizia
Grida smarrito: — Gesumaria!

Quand' ecco a porgere nuovo alimento
Al fluido-elettrico dello spavento,
Sul palco scenico ritto s' avanza
Una terribile nuova sembianza.

All' apopletica vision fatale
Si leva un fremito universale,
E sordo sordo serpe un romore:
È il Passatore, è il Passatore!

E il Passatore; la man sull' anca,
Saluta il pubblico a destra e a manca,
E alzando il mantice del suo polmone
In questi termini canta l' Arione:

La compagnia drammatica,
Con scelto repertorio
Di palle e di tromboni,
Essendo qui di volo,
Per un momento solo,
Conscia de' proprj meriti,
Conscia di quel favore,
Che desta il venerabile
Nome del Passatore,
Vuol darvi, di passaggio,
Del suo valore un saggio.

Colto ed incolto pubblico,
Inclita guarnigione
Attenti ben — la classica
Odierna produzione,
È un dramma intitolato
Il prestito forzato.

È un dramma tragi-comico
Scritto così a *soggetto*
Dramma d' un nuovo genere,
Dramma d' un grande effetto,
E quello che più vale
È un dramma originale.

« Ma voi, se non isbaglio,
Del comico mistero,
Uditori umanissimi,
Voi non capite un zero;
Ebben, pubblico caro,
Mi spiegherò più chiaro.

« Vi mando sotto in su
Le case e la città,
Se, fra un' oretta al più,
Non mi portate quà
L' un sovra l' altro in fila
Scudi cinquantamila.
Vedete, è una miseria
Che può coprire appena
Le spese del viaggio
E della *messa in scena*.

« Son abbastanza umano
Con tanta forza in mano,
Un uom di me più sobrio
Certo non s' è veduto;
E sì che anch' io, credetelo,
Potrei col santo ajuto
Del cielo e dei cannoni
Mangiarvi dei millioni
Ma chi non è, mi dicono,
Contento dell' onesto
Talor s' espone a perdere
Il manico . . . ed il resto,
Ed io, come uom prudente,
Non voglio perder niente.

« Dunque, fratelli amabili,
Se un po' di soggezione
Vi desta l'infallibile
Canna del mio trombone,
Portatemi il sacchetto
Se no, v'ammazzo. — Ho detto. »

E sì dicendo cava la lista
Delle terribili *cambiali a vista;*
Dà un guardo intorno, fa un passo avanti
E legge l' indice dei mutuanti,
Chiamati a nome tutti gli astanti,
« Adsum » rispondono dai lor palchetti
E ad uno ad uno sortono fuore
Da due scortati *guardie d' onore.*

Un' ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al Capo-comico stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti.

Allor, volgendosi agli uditori
Sclama inchinandosi « servo, signori;
Del vostro prestito grato vi sono
E come è il metodo vi lascio un buono. »

Così dicendo duce e drappello
Al colto pubblico fan di cappello:
Pel fianco destro — passo ordinario
Avanti — Marche — Cala il sipario.

SI ANNUNZIA IL GIORNALE

• QUEL CHE SI VEDE E QUEL CHE NON SI VEDE! •
Con questo titolon sesquipedale
A voi d' incontro allegramente incede,
O lettori umanissimi, un Giornale,
Che da che mondo è mondo, io ci scommetto,
Il miglior non fu scritto e non fu letto.

E scusate s' è poco. — Il grande impegno
Io m' era assunto con formal contratto
D' annunziare nel Regno e fuor del Regno
Il nascente Giornale, ed io l' ho fatto;
E l' ho fatto così come si suole
Quando si vuol dir tutto in due parole.

Or a tutti i Giornali e alle Gazzette
Io mi rivolgo a suono di tamburo;
E, con quell' umiltà che non permette
Un ostile rifiuto, io li scongiuro,
Poi che siam di Novembre e non d' Agosto,
A stringersi un pochino e farci posto. —

Da ciò vedete come siam disposti
A cercar la concordia e l' armonia,
E come non vogliamo a tutti i costi
Aver gatte a pelar con chicchessia;
Chè dal Congresso di Parigi in poi
Noi siamo tutti per la pace.... e voi?

Una pace peraltro a piede armato
E pronta sempre ad affrontar la guerra,
Quindi, se il guanto ci sarà gittato,
Noi bravemente il leverem di terra,
E colla scusa del *nessun ci tocchi*
A chi ci graffia graffieremo gli occhi,

Dunque coi nostri cari confratelli,
Sol provocati, scenderemo in lizza;
In tutto il resto, mansueti agnelli,
Se pur ci monti inghiottirem la stizza,
E, al rischio di scoppiar, dentro la gola
L' impeto strozzerem della parola.

Al più, giacchè nel titol del Giornale
Una valvola abbiam di sicurezza,
Certe cose, che il dirle alla papale
Sarebbe indizio di poca accortezza,
Le porrem, come articoli di fede,
Lì così tra il *si vede* e *il non si vede*.

Da tutto quello ch'io rimai finora
Il più minchion de' miei lettori intende,
Come noi non vogliamo, almen per ora,
Por man nelle politiche faccende:
Dio ci guardi dal far questo sproposito....
Dopo un numero o due: Salva deposito!

Perchè noi siam certe teste balzane
Ch' ove ci salti il moscherino al naso
Vogliam dir vino al vino e pane al pane;
E se la nostra opinion per caso
Certi altri tali non la mandan giù,
Quel che si vede non si vede più.

E poi, credete a me, quel tal Congresso
Mandò oramai la politica a Patrasso;
Un anno addietro *transeat*, ma adesso
Che il mondo marcia a gambe di compasso,
Ai giornali politici non resta
Che chiudere il negozio e dir ch' è Festa.

Dunque è deciso che il nostro Giornale,
Per non tirarsi tanti imbrogli addosso,
Farà come quel bravo vetturale
Che gira un miglio per schivar il fosso:
Di Lettere dirà, d' Arti, di Critica,
Di tutto insomma fuor che di politica.

D' ordinario sarà scherzoso e lieto
Come un ragazzo che non ha pensieri;
Ma se talvolta dall' umor faceto
Cadrà in sermoni stranamente austeri,
Usategli perdono e cortesia,
Perchè soffre talor di nostalgia.

Onestamente schietto, al dio Mammone
Non venderà la penna e la matita;
Dell' ambiguo mantel di Don Pirlone
Sarà per lui l'ipocrisia svestita
E al prepotente ghignerà sul viso
Lo sprezzo del suo ironico sorriso.

Gli scritti suoi nell' unto forestiero
Non imbrodolerà poco nè tanto ;
Italo di favella e di pensiero
D' Itale cose parlerà soltanto ;
E, a guarirle se il può, metterà in mostra
Quante sonvi magagne in casa nostra.

E poichè casa nostra, a quanto io so
Dalle nozioni avute in geografia,
Si stende alquanto oltre il Ticino e il Po
Ed abbiam dei parenti anche là via,
Così avrete ogni mese un Bollettino
Da Firenze, da Roma e da Torino :

Da Napoli non so, perchè laggiù
Un coperchio di nuvole si stese
Fitto così da non vederci più ;
Prova ne sia la flotta anglo-francese,
Che in tanta oscurità smarrì la via
Ed or non si sa più dove la sia.

Se apparirà talor qualche Capitolo
Che a voi non sembri aver capo nè piede,
Pensate che il Giornal porta per titolo :
« Quel che si vede e quel che non si vede. »
Non giungendo a capir quel che leggete,
Inforcate gli occhiali e capirete.

Gli scrittori chi sien di queste pagine
Non vel dirò, benevoli lettori :
Vi dirò sol che siamo una farragine
D' artisti, di poeti e prosatori,
Cui venne il grillo di distrarsi un po'
Dalle miserie dello *Statu quo*.

Dirò inoltre che tutti presso a poco
Il lume possediam dell' intelletto;
Che se abbiam freddo ci scaldiamo al foco,
E se abbiam sonno ci mettiamo a letto;
E, se non basta, aggiungerò che siamo
Tutti figliuoli del gran padre Adamo.

Or che v' è noto chi siam noi, si spera
Che piglierete al ciuffo l' occasione
D' associarvi a un Giornal che tante schiera
Sotto il vessillo suo brave persone;
Fatelo dunque, perchè infine poi
Se non lo fate è peggio assai... per noi!

(Venezia 2 Novembre 1856)

F. F.

UN AUTO DA FÈ

NEL 1856.

Era il venti Novembre — a lunghi tocchi
Il campanon dell' Università
Scuoteva i vetri del Caffè Pedrocchi,
Dove tra un pan di Spagna ed un *Débats*
L' umilissimo vostro Fra' Fusina
Stava leggendo . . . un latte di gallina.

A quel don-don la convenuta gente
Vedi alzarsi d' un tratto e filar via;
Ond' io, vôlto al garzon subitamente,
Di tanto moto gli richiesi il quia;
Ed ei: — Non sa?... cuccagna al Bò, cuccagna
Per l' inaugurazion dell' Aula Magna. —

Ora, se nol sapete, io vel dirò
Che son curioso al par d' una donnetta,
E che dove van gli altri ed io ci vo:
Onde lì su due piedi, in tutta fretta
Tracanno il latte, ingollo il pan di Spagna
E corro difilato all' Aula Magna. —

Bella bellissima
La Magna Sala
Colla sua splendida
Veste di gala,

Colle sue seriche
Stoffe a rebesco,
Co'suoi mirabili
Dipinti a fresco!

Ritinta e liscia
Della persona
La venerabile
Vecchia matrona,

La mumismatica
Polve detersa,
Dai di che furono
Quanto diversa!

Que' suoi marmorei
Stemmi vetusti,
Dal vol dei secoli
Tarpati e frusti,

A guisa d' ellera
Spandeansi allora
Sú per le squallide
Pareti; ed ora

Stuccati a mastice,
Dorati a fuoco,
Mutando faccia,
Colore e loco,

In più simmetrica
Architettura
S' allinearono
Lungo le mura.

Fu, è ver, lo storico
Ordin violato
Dall' accademico
Jus dell' Ornato;

Ma pur che l'occhio
Pago ne sia,
Eh! vada al diavolo
L'Archeologia!

Abbasso, o storiche
Memorie, abbasso!
E viva il regolo,
Viva il compasso!

La cronologica
Ragion che vale,
Quand' è in pericolo
La visuale?

Via quelle gotiche
Reliquie! Evviva,
Norma d' estetica,
La Prospettiva! —

Ingombro inutile,
Sorgea da un lato
Un vecchio pulpito
Rozzo e tarlato;

E da tre secoli
Le sue pareti
Copriva il nomade
Ragno di reti.

Che far d' un mobile
Frusto e rifrusto,
Barocca satira
Contro il Buon Gusto?

Della magnifica
Aula al decoro
Fiocchi ci vogliono,
Velluti ed oro.

Eh! vada al diavolo
Questo cammeo,
Che ha nome *Cattedra*
Di Galileo!

D' un' archeologica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!

Se perde l' Aula
Quel bel giojello,
Chi mai ne scapita? —
Forse il Bidello

Che più non traffica
Sul vieto arnese,
Tassando l' estasi
Del tory Inglese.

Eppur mi scusino
Se glielo dico,
Certe buon'anime
Di stampo antico

Serbar volevano
Ad ogni costo
La vecchia Cattedra
Nel vecchio posto.

— • Obbrobrio, strillano,
I venerandi
Ricordi offendere
Dei nostri Grandi!

Son sacre pagine,
Che alla memoria
Dei tardi posteri
Legò l'Istoria,

Perchè nel volgersi
Lungo dei tempi
S'eterni il lascito
De' grandi esempî!

Obbrobrio, obbrobrio,
I venerandi
Ricordi struggere
Dei nostri Grandi! • —

Eh via! che diancine!
Tanto bordello
Per quattro tavole
Messe in sfracello?

Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L' informe scranna,

Eh ! non crediatelo
Perciò proscritto....
Resta in effigie
Lassù in soffitto !

E poi, sappiatelo,
Questo cammeo,
Che chiaman Cattedra
Di Galileo,

Ell' è una fisima
Tradizionale,
Che in linea storica
Val quel che vale.

Vi par che l' inclito
Professorame,
Senza le indagini
D' un lungo esame,

A tanto oltraggio
Vorria dannata
Una reliquia
Di tal portata ?

Neppur pensarsela
Che quegli Egregi
Possan commettere
Tai sacrilegî !

La vera Cattedra
Sta custodita,
A quanto dicono,
In acquavita;

E *coram populo*,
Sana, incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta.

Intanto, al diavolo
Questo cammeo,
Che chiaman Cattedra
Di Galileo!

Che importa un scheletro
Tradizionale,
Quand' è in pericolo
La visuale?

Via quell' apocrifa
Memoria! Evviva,
Norma d' estetica,
La Prospettiva!

Viva la Triade
Ornamentale,
Che pose all' Indice
Quello scaffale!

Viva l' industria
Del falegname,
Che quel noetico
Goffo carcame

Ridusse in cenere
Sotto quell' olla,
Che al gran Ristauro
Scaldò la colla!

F. F.

MEMORIALE

DI FRA FUSINA AD ASMODEO

Poi che Sua Grazia,
Da quanto io sento,
M' assume al Publico
Insegnamento,

Mutar m' incarico
In capo a un mese
In carbon fossile
Tutto il paese.

Quel tal proverbio
La canta chiara:
Più che si studia
Manco s' impara;

Dal che rilevasi,
E ce ne avanza,
Che il vero scibile
È l' Ignoranza.

Dunque a difondere
D' ora in avanti
La gran progenie
Degl' ignoranti,

Sarò sollecito
Quant' altri mai
Di porre all' Indice
Libri e Librai.

Certi vocaboli
Ermafroditi
Sotto il mio regime
Saran sbanditi;

Come ad esempio,
Per dirne alcuni,
Opinion publica,
Voti, comuni.

D' altri vocaboli
Voglio corretti
Gli etimologici
Vecchi difetti,

Tornando i termini
Degenerati
Ai loro autentici
Significati.

Così, per mettervi
La cosa al naso,
A mo' d' esempio
Eccovi un caso:

Se alcun *republica*
Chieda cos' è?
Dirò: *republica*
Viene da *re*,

Da *re* che *publica*
Leggi e precetti
Pel miglior essere
De' suoi soggetti.

Cosi di simili
Voci viziate
Saran le origini
Rimaneggiate:

. . . . . .
. . . . . .

Da demolire
Democrazia,

. . . . . .
. . . . . .

Ad usum populi
Così ridotto
L'antico Lessico
Guasto e corrotto,

Eccovi il metodo
Miglior fra i tanti
Per la gran semina
Degli ignoranti.

Meno le epigrafi
E le canzoni
Per Messe, Lauree
E Matrimonî,

Le Belle Lettere
S'andran multando
Siccome articoli
Di contrabando.

Proscritti i Genii,
Già siamo intesi,
Compresi sieno
Od *incompresi;*

Eccettuandone
Soltanto quelli
Nati ad imagine
Del Vittorelli.

All'alte cariche
De' nostri Stati
Soltanto gli ebeti
Saran chiamati;

E terran d' occhio
Come sospetti
Chi d' arti e lettere
Fossero infetti.

. . . . . .
. . . . . .
Messo all' ergastolo
L' avverbio *avanti*,

E imposte al Publico
Preci ed offerte
Contro il contagio
Delle scoperte.

Intanto al diavolo
Le Ferrovie,
Il Gas, e simili
Stregonerie.

Del *lumen luminis*
Il monopolio
Rimanga incolume
Al sego e all' olio ;

E chi vuol muoversi
Prenda i viglietti
Sui Velociferi
Della Franchetti.

Sgalileatasi
L' Astronomia,
Al Sole un *Foglio*
Lasci *di via*,

E pel buon ordine
Futuro, a questo
Orbe terraqueo
Segni l' arresto.

L' industre Chimica
Da' filtri suoi
Fior di papavero
Stilli per noi ;

Non vi sia *Recipe*
Di Medicina
Senza una pillola
D' oppio o morfina ;

E, poi che in massima
La sonnolenza
È il vero antidoto
Al mal di scienza,

Restituiscasi
L' antico onore
Alle Accademie
D' ogni colore.

Così è sperabile
Che passo passo
Condotto ai torpidi
Sonni del tasso,

Questo utopistico
Secol ricada
Sui molli elastici
Del Torquemada.

1858

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

Lina la povera . . . . . pag. 1
Le due Gemelle . . . . . » 10
Un' Imprudenza . . . . . » 18
Giaello l' omicida . . . . . » 22
Un fallo . . . . . » 31
Le due Madri . . . . . » 38
Malvina . . . . . » 49
La pentita . . . . . » 62
Suor Estella . . . . . » 56
Il piccolo mendicante . . . . . » 68
Felicità e sventura . . . . . » 73
Una visita al cimitero . . . . . » 78
Le due fiammelle amorose . . . . . » 81
Il buon operajo . . . . . » 97
Il cattivo operajo . . . . . » 106
Lo scoglio degli orfani . . . . . » 118

POESIE VARIE

A Guendalina V... A . . . . . pag. 123
Ancor madre . . . . . » 125
Un Addio . . . . . » 127
Il mio dolore . . . . . » 130
La preghiera della sera . . . . . » 134
In morte di Tommaso Grossi . . . . . » 137
Amor di madre . . . . . » 141
Addio a Venezia . . . . . » 145
Forlimpopoli . . . . . » 149
Si annunzia il Giornale . . . . . » 155
Un Auto da fè . . . . . » 160
Memoriale di Fra Fusina ad Asmodeo . . . » 168

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Fusinato, Arnaldo

Poesie

Bd.: 2

Lugano 1868

Heyse-Archiv XII-229,2
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10542381-5